

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Presidenti di provincia: interviste			
5	Il Messaggero	23/06/2011 <i>Int. a N.Zingaretti: ZINGARETTI: "IL SACCO DI ROMA PER NASCONDERE I FALLIMENTI" (C.Fusi)</i>	2
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
33	Il Sole 24 Ore	23/06/2011 <i>RISCOSSIONE AI SINDACI, "UFFICIALI" ALLE SOCIETA' (G.Trovati)</i>	4
34	Il Sole 24 Ore	23/06/2011 <i>FEDERALISMO DEMANIALE PER ORA SOLO SULLA CARTA</i>	5
34	Il Sole 24 Ore	23/06/2011 <i>NEGLI ENTI LOCALI ALLEANZE GRADUALI (G.Trovati)</i>	6
31	Corriere della Sera	23/06/2011 <i>PENSIONI, TRE MESI IN PIU' AL LAVORO (M.Sensini)</i>	7
42	Corriere della Sera	23/06/2011 <i>IL FISCO GIUSTO DI QUINTINO SELLA UNA LEZIONE CHE CI LEGA ALL'EUROPA (A.Quadrio curzio)</i>	9
5	Italia Oggi	23/06/2011 <i>UNA RIFORMA DEL SISTEMA ELETTORALE IN CINQUE PUNTI (P.Mantini)</i>	11
24	Italia Oggi	23/06/2011 <i>AUTONOLEGGIO, BOOM DEI COSTI CON LA MODIFICA DELLA IPT</i>	12
26	Italia Oggi	23/06/2011 <i>FEDERALISMO DOUBLE FACE SUI BILANCI</i>	13
26	Italia Oggi	23/06/2011 <i>PATTO, FUORI GLI INVESTIMENTI (F.Cerisano)</i>	14
36/39	Panorama	29/06/2011 <i>ASSEDIO A SPRECOPOLI (O.Giannino)</i>	15
44/45	Panorama	29/06/2011 <i>PREVIDENZA E SANITA', DOVE LIMARE. (L.Antonini)</i>	18
11	Il Fatto Quotidiano	23/06/2011 <i>LORO SI TENGONO LE PROVINCE NOI INVECE I TAGLI (C.Paolin)</i>	20
5	Liberal	23/06/2011 <i>MA CHE FINE HA FATTO L'IMPRENSCINDIBILE FEDERALISMO? (O.Baldacci)</i>	22
Rubrica: Pubblica amministrazione			
33	Il Sole 24 Ore	23/06/2011 <i>RISCHIO SPORTELLO PER 3.105 COMUNI (A.Sacrestano)</i>	24
35	Il Sole 24 Ore	23/06/2011 <i>CONTROLLI MIRATI SUI "PICCOLI" (A.Criscione)</i>	26
41/42	Panorama	29/06/2011 <i>NELLA GIUNGLA DEGLI SCONTI FISCALI (R.Rosati)</i>	27
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
5	Il Sole 24 Ore	23/06/2011 <i>IL NUOVO DI PIETRO ADESSO PIACE PIU' A BERLUSCONI CHE A BERSANI (S.Folli)</i>	29
10	Corriere della Sera	23/06/2011 <i>IL SENATUR SI BLINDA. MA L'OPPOSIZIONE SCOMMETTE SULLA CRISI (M.Franco)</i>	30
1	La Stampa	23/06/2011 <i>A SINISTRA E' L'ORA DI DECIDERE (F.Geremicca)</i>	31
5	La Stampa	23/06/2011 <i>MA NEL MONOLITO SI ALLARGANO LE CREPE (G.Cerruti)</i>	33
42	Il Giornale	23/06/2011 <i>E ORA LE RIFORME AD ALTO INDICE DI GRADIMENTO (P.Granzotto)</i>	34
43	Il Giornale	23/06/2011 <i>INAMMISSIBILI I DOPPI INCARICHI PER I POLITICI (M.Cervi)</i>	35
18	Sette (Corriere della Sera)	23/06/2011 <i>POLITICI DI TROPPO CORSO (M.Ainis)</i>	36
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	23/06/2011 <i>MENO TASSE PER CRESCERE (MA NON SI FARA') (R.Perotti)</i>	37
19	Il Sole 24 Ore	23/06/2011 <i>Int. a F.Dardanello: "LA SCOMMESA SI VINCE LAVORANDO NEI TERRITORI" (S.l.b.)</i>	38
45	Il Sole 24 Ore	23/06/2011 <i>LA CDP VARA IL FONDO STRATEGICO (I.Bufacchi)</i>	39
1	Corriere della Sera	23/06/2011 <i>TAGLIARE E' UN OBBLIGO SULLA SCUOLA UN DELITTO (M.Ferrera)</i>	40
2/3	La Stampa	23/06/2011 <i>E IL PREMIER SALE AL QUIRINALE: VERTICE SU CONTI EBANKITALIA (A.Rampino)</i>	41
28	Il Messaggero	23/06/2011 <i>CDP, SI' AL FONDO CHE INVESTIRA' NELLE SOCIETA' STRATEGICHE (U.man.)</i>	43

— I L'INTERVISTA I —

Zingaretti: «Il sacco di Roma per nascondere i loro fallimenti»

di CARLO FUSI

ROMA — Dopo la sconfessione con il voto parlamentare sul trasferimento dei ministeri al Nord, la Lega continua il suo attacco a Roma rinnovando la richiesta di pedaggi sul Grande raccordo anulare. Il viceministro Castelli attacca i romani: «Non vogliono pagare perchè sono culturalmente arretrati». La prima risposta di Nicola Zingaretti è proprio per l'ex Guardasigilli: «Castelli? In qualsiasi altro Paese farebbe a malapena l'attacchino. Da noi fa parte del governo». Quanto al resto, «è l'ennesima conferma - ragiona il presidente della Provincia - che il governo Berlusconi sta paralizzando l'Italia. Noi siamo ostaggio di uno scontro durissimo dentro la destra italiana che ha come caratteristica il terrore di andare a votare e dare la parola agli elettori e quindi costringe, per le dinamiche parlamentari, a blindarsi. Ma ha un costo evidente: che ogni questione è oggetto di polemica politica».

In realtà, presidente, prevalgono nella Lega gli accenti antiromani e la voglia di un nuovo sacco di Roma: spostamento dei ministeri, pedaggio sul Grande raccordo anulare...

«Ho sempre pensato che il baricentro dell'azione amministrativa del governo Berlusconi e della Lega avesse un sapore antiromano. Attenzione però: lo scontro che si sta manifestando dentro la destra italiana non dobbiamo accettare che diventi lo scontro tra due Italie, il Nord contro il Sud. Le caratteristiche di questo scontro sono molto di una lotta fratricida: il costo lo paga Roma ma in realtà lo pagano tutti gli

italiani. E' come se Berlusconi e Bossi avessero messo lo stivale italiano nella palude».

E' giusta l'esigenza di non dividersi tra ultra nord contro sud. Però colpisce che l'asse principale del braccio di ferro dentro la maggioranza sia l'attacco a Roma.

«Vero. L'antiromanità è usata per nascondere un fallimento strategico. La Lega proponeva un federalismo - di cui ora, incredibilmente non parla più - che aveva come pilastro il decentramento dei poteri verso i territori. Proponeva lo scioglimento delle prefetture che sono le rappre-

sentanze periferiche del governo nazionale: oggi siamo arrivati allo Stato centrale che collega gli uffici sui territori. E' come se per nascondere questo fallimento Bossi e i suoi ora abbisognino

di un capro espiatorio: Roma, appun-

«In un altro Paese il viceministro farebbe l'attacchino»

to. Operazione che riveste una doppia pericolosità. Da un lato, appunto, mette in campo un odio antiromano che peraltro penso che tra i cittadini del Nord non sia per nulla così diffuso; dall'altro paralizza il Paese e nasconde dietro una cortina fumogena ideologica la paralisi dell'azione di governo. Vorrei ricordare che l'Italia è un Paese che ha il 37 per cento della propria forza lavoro low cost; la disoccupazione giovanile è intorno al 30 per cento; da dieci anni non cresciamo».

E il Carroccio pensa di spostare i ministeri o far pagare gli automobilisti sul Gra.

«Pedaggi e ministeri non sono casi isolati: c'è anche la Consob, i tentativi di intervento per Raidue. E' una strategia che non si nutre di soluzioni ma è molto tradizionale della destra: l'individuazione di un nemico, in questo caso Roma, sul quale indirizzare gli attacchi».

Presidente, quale deve essere la risposta delle istituzioni? E quella della politica?

«Le istituzioni, e lo dico con soddisfazione, sono state compatte nel non minimizzare. Noi non lo abbiamo mai fatto, non abbiamo mai derubricato gli attacchi di Bossi a operazione meramente folkloristica. Dal punto di vista politico sarebbe assai utile per l'Italia che questo governo se ne andasse. Il governo non c'è più. C'è una classe politica abbarbicata alle poltrone».

Per i pedaggi, lei ha annunciato di nuovo il ricorso al Tar. Basterà?

«Da un anno e mezzo, grazie anche alla collaborazione di tanti sindaci, ci stiamo mobilitando. L'aver dovuto ripetere che ricorremmo al Tar rappresenta un segnale chiaro, e cioè che nessun si faccia illusioni: il pedaggio è un provvedimento antistorico e antieconomico».

La Camera ha detto no allo spostamento dei ministeri, e la Lega pare aver abbozzato. Lei si fida?

«A quanto ho capito, la raccolta di firme leghista per portare i ministeri al Nord prosegue... La realtà è che stiamo vivendo una crisi strategica della destra che la destra non vuole ammettere, nella quale le varie componenti si stanno organizzando per il dopo Berlusconi. Prendono tempo; che però tolgono al governo del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma

Il paradosso**Riscossione ai sindaci, «ufficiali» alle società**di **Gianni Trovati**

Chi ha il pane non ha i denti, e viceversa. Dopo la mini-riforma contenuta nella legge di conversione al decreto sviluppo, questa regola si applica anche al Fisco locale. I «denti», in questo caso, sono gli ufficiali della riscossione, arruolati negli anni dalle società private di riscossione che lavorano per gli enti locali, e che nel nuovo regime non sapranno che farsene. Dopo il correttivo del Governo ora in attesa del via libera del Senato, i privati che raccolgono i tributi dei sindaci dovranno ricorrere all'ingiunzione «classica», che ha bisogno dell'ufficiale giudiziario.

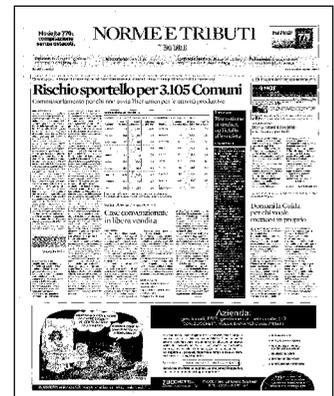
La «procedura esattoriale», più rapida e svolta grazie all'ufficiale della riscossione, potrà invece essere utilizzata dai Comuni che riportano il servizio al loro interno, o dalle società che saranno create per svolgere in house il servizio. Gli ufficiali "parcheeggiati" (sono circa 600, secondo l'Anacap) nelle società private, allora, diventano materia preziosissima per i sindaci in vista dell'addio a Equitalia, previsto dalle nuove regole a partire dal prossimo 1° gennaio. Peccato, però, che i Comuni debbano fare i conti con il semi-blocco del turn over, a rischio di diventare un blocco totale con la manovra in arrivo, e che in questa situazione non abbiano quindi alcuna possibilità di assumerli.

È un altro «effetto collaterale» della mini-riforma, che con la rivoluzione dell'intera riscossione locale mette nel

vortice una partita da 8 miliardi all'anno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Attuazione lenta Federalismo demaniale per ora solo sulla carta

■ Federalismo demaniale al palo. A un anno dall'entrata in vigore del decreto legislativo 85/2010 sul decentramento dei beni statali l'attuazione è ancora ferma. Eccetto le "white" e "black list" con i cespiti trasferibili o meno. Lo si è appreso ieri con l'audizione in bicamerale del direttore dell'agenzia del Demanio, Maurizio Prato.

Nel ricordare che gli immobili esclusi dal processo sono 2.457 (per un valore di 10,7 miliardi) mentre quelli inclusi 11.860 (2,3 miliardi), Prato ha illustrato lo stato dell'arte categoria per categoria. Partendo dai beni già assegnati dal decreto: demanio marittimo (andrà alle Regioni), idrico (spetterà alle Province) e piccoli aeroporti. Per trasferirli serve un Dpcm (atteso da 6 mesi) con gli esclusi di ogni gruppo. Stesso discorso per la Difesa. Che ha già comunicato quali immobili manterrà e quali no ma ha chiesto tempo sugli alloggi di servizio. E qui il termine per il Dpcm scade il 26 giugno. Sempre ieri è nato il coordinamento nazionale dei consigli delle autonomie locali, guidato dal presidente di Legautonomie Marco Filippeschi.

Eu.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pubblica amministrazione. All'esame della conferenza unificata il Dpcm sulla razionalizzazione per i piccoli comuni

Negli enti locali alleanze graduali

Al via dal 1° gennaio la gestione associata per almeno due funzioni essenziali

Gianni Trovati
MILANO

Almeno due «funzioni fondamentali» associate dal 1° gennaio prossimo, quattro dal 1° gennaio 2013 e tutte e sei dal 2014.

È il calendario delle gestioni associate obbligatorie previste per i Comuni fino a 5mila abitanti dalla manovra salva-deficit dell'anno scorso (articolo 14, comma 28 del Dl 78/2010). Il tema, dopo aver alimentato accese discussioni estive nei quasi 5.700 Comuni (il 70% del totale) interessati dall'obbligo di unirsi, era poi finito in sordina per la mancanza del decreto attuativo. Ora il Dpcm rispunta, è nell'ordine del giorno della Conferenza unificata in programma oggi (sempre che le tensioni fra Governo e Regioni non facciano slittare tutto il si-

stema delle conferenze alla prossima settimana), e soprattutto prevede per gli enti locali un calendario stringente e più di un rebus applicativo.

Le «funzioni fondamentali» da associare, nell'eterna mancanza del Codice delle autonomie, sono le sei elencate dalla legge delega sul federalismo fiscale (sono le stesse oggetto dei questionari sui fabbisogni standard, e sono individuate dall'articolo 21, comma 3 della legge 42/2009): amministrazione generale, polizia locale, istruzione pubblica, viabilità e trasporti, territorio e ambiente (tranne l'edilizia residenziale pubblica) e settore sociale.

L'obiettivo dichiarato di "razionalizzare" le piccole amministrazioni creando aggregazioni di almeno 5mila abitanti, prima di tutto, sembra allontanarsi da

subito, perché lo stesso decreto attuativo contiene in sé il meccanismo per aggirarlo. Le aggregazioni, infatti, secondo la bozza dovranno raggiungere un livello demografico pari almeno al quadruplo degli abitanti del Comune più piccolo fra quelli associati. Tradotto in pratica: se il Comune di Morterone (35 abitanti), si associa con i vicini di Fui-piano Valle Imagna (240 abitanti), crea un'aggregazione da 275 persone, in linea con la norma perché in questo caso il limite minimo sarebbe di 140 abitanti (il quadruplo dei 35 che vivono nel Comune più piccolo). A parte i casi limite, sono moltissime le possibili aggregazioni senza superare i mille o 2mila residenti: nello stesso tempo, però, un ente locale da 4.500 abitanti dovrebbe comunque trovare un compagno di strada, perché sot-

to i 5mila residenti non è possibile stare da soli.

A parte questa incongruenza, il risultato probabile nel periodo transitorio è un intrico di associazioni ad assetto variabile, perché la norma fissa un numero minimo di funzioni da associare (due l'anno prossimo, quattro l'anno dopo), ma lascia alla libertà dei singoli la scelta su quali attività iniziare a unire. Le combinazioni possibili sono infinite e i sindaci dovranno trattare fra loro con chi unirsi e per fare cosa. Il Dpcm attuativo, poi, non scioglie il nodo dell'amministrazione generale, che per la legge 42/2009 è una «funzione fondamentale» solo per il 70% della spesa, mentre per la gestione associata occorre ovviamente mettere insieme l'intera attività.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PARADOSSO

Il limite minimo di abitanti legato al municipio minore permette di costruire anche mini-aggregazioni con pochissimi residenti

Piccoli municipi

I Comuni fino a 5mila abitanti per regione

Regione	Comuni	% sul totale	Regione	Comuni	% sul totale
Valle d'Aosta	73	98,6	Umbria	60	65,2
Piemonte	1072	88,9	Lazio	252	66,6
Lombardia	1091	70,6	Abruzzo	250	82,0
Liguria	183	77,9	Molise	125	92,0
Trentino Alto Adige	300	90,0	Campania	332	60,2
Veneto	313	53,9	Basilicata	99	75,6
Friuli Venezia Giulia	155	71,1	Puglia	85	33,0
Emilia Romagna	157	45,1	Calabria	327	80,0
Toscana	135	47,0	Sicilia	198	50,7
Marche	172	72,0	Sardegna	313	83,0

Fonte: elaborazione Ancitel (2010)



I dossier per la manovra Dai tagli a deduzioni e detrazioni fiscali risparmi per 16 miliardi. Meno fondi ai Comuni

Pensioni, tre mesi in più al lavoro

Per le donne l'ipotesi della soglia dei 65 anni. Salgono i contributi dei precari

ROMA — Ci sono anche le pensioni nel menù delle possibili misure per il risanamento dei conti del prossimo triennio allo studio dei tecnici del governo. La prima ipotesi sul tavolo è quella di aumentare gradualmente l'età pensionabile delle donne nel settore privato, equiparandola a quella degli uomini (65 anni), la seconda è quella di anticipare al 2013, quindi di due anni, l'agganciamento automatico dei requisiti anagrafici per le pensioni alle aspettative di vita.

Si ragiona anche sull'aumento dei contributi per i lavoratori parasubordinati e su un possibile tetto alle pensioni d'oro, che non verrebbero adeguate al costo della vita. Ma su tutte queste misure non c'è ancora alcun orientamento politico dell'esecutivo. I tecnici le stanno comun-

que considerando, e non solo sotto l'aspetto del gettito, non altissimo e non immediato. L'innalzamento dell'età di pensione delle donne sarebbe graduale e i risultati concreti si avrebbero alla fine di un quinquennio. L'agganciamento automatico anticipato alle speranze di vita potrebbe portare a un allungamento al massimo di tre mesi dell'età di pensione nel 2013, con un risparmio di circa un miliardo. Ma un nuovo giro di vite sul sistema previdenziale darebbe tuttavia un segnale molto forte di credibilità e di impegno dell'esecutivo nel risanamento dei conti.

Nel pacchetto di misure "possibili" che i tecnici stanno soppesando e che tra un paio di giorni finirà sul tavolo del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per una prima sintesi, ci sono an-

che nuovi interventi sul pubblico impiego, i Comuni e gli enti locali, la sanità, i tagli ai ministeri e ai costi della politica. Per i dipendenti pubblici si valuta la possibilità di estendere di un anno o due il blocco dei contratti (oltre alla conferma dello stop alle nuove assunzioni), mentre per Regioni e Comuni si considerano altri tagli. Per i Comuni, secondo indiscrezioni, c'è l'ipotesi di un nuovo taglio da 3 miliardi sul 2013-2014, ma anche sui fondi destinati alle Regioni, secondo il ministro Raffaele Fitto, una sforbiata sarà «inevitabile». Quasi certo anche l'intervento sulla sanità, favorito dall'introduzione dei costi standard.

L'avvio del federalismo fiscale potrebbe rivelarsi una buona leva anche per la riduzione dei costi della politica. La ragioneria dello Stato sarà incaricata di fare un'analisi

approfondita della spesa storica dei singoli ministeri e stabilire dei «livelli ottimali di spesa» per funzioni. Un riferimento che servirebbe sia per parametrare la spesa (e tagliare quella eccessiva), che per evidenziare la capacità (o incapacità) dei singoli ministeri, applicando anche a loro il meccanismo del «fallimento politico» che il governo ha messo a punto per gli amministratori locali.

La manovra dovrebbe valere 3 miliardi per il 2011, 5 per il 2012, 20 sul 2013 e altri 15 sul 2014. In tutto, 43 miliardi. Arriverà insieme alla delega per la riforma delle tasse destinata a ridurre le aliquote, anche con la riduzione delle deduzioni e detrazioni fiscali dalla quale, sempre secondo i tecnici, potrebbero scaturire circa 16 miliardi di euro.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi della politica

La ragioneria dello Stato stabilirà «livelli ottimali di spesa» per i ministeri e per funzioni

L'ipotesi nella manovra

Per risparmiare donne al lavoro fino a 65 anni come gli uomini

di MARIO SENSINI

A PAGINA 31

Le misure allo studio

1 Sale l'età per le donne

Tra le ipotesi allo studio, c'è il progressivo innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile per le donne, equiparandola a quella degli uomini

2 Aggancio più rapido

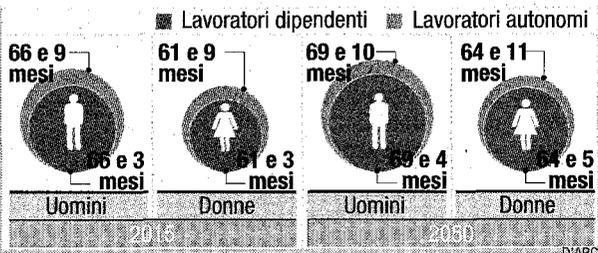
Possibile anticipo di due anni, al 2013, dell'agganciamento automatico dei requisiti per le pensioni alle aspettative di vita

3 Tetto alle «pensioni d'oro»

Dovrebbe scattare il blocco della rivalutazione automatica per le «pensioni d'oro» (quelle 8 volte superiori al minimo). E per i precari più contribuiti

Pensioni, l'età di uscita dal 2015

Per effetto dell'adeguamento automatico della speranza di vita e della finestra mobile (previsioni Inps)



Il ministro Giulio Tremonti

IERI & OGGI

Il fisco giusto di Quintino Sella

Una lezione che ci lega all'Europa

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

Le odierne convulsioni del nostro Paese, gli ultimatum per una riforma fiscale, la sottovalutazione dei vincoli europei di finanza pubblica suggeriscono di rivisitare, in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, la personalità e l'opera di Quintino Sella che nel e col rigore di bilancio contribuì a modernizzare l'Italia nei difficilissimi anni dopo l'unificazione. Perciò Sella, che visse solo 57 anni (1827-1884) e che fu ad un tempo scienziato e statista, rappresenta tuttora un esempio sul quale meditare, sia pure in breve, con qualche richiamo al presente. Come scienziato, dopo la laurea in ingegneria idraulica a Torino nel 1847, si perfeziona in Francia e in Inghilterra dove si interessa della manifattura. Ritornato a Torino nel 1852 diventa subito docente al Regio Istituto tecnico e poi professore all'Università. La vastità delle sue competenze scientifiche gli consentirà anche di rifondare e presiedere dal 1874 l'Accademia dei Lincei. Non più ministro, egli dedicò infatti ai Lincei, fino alla fine della vita, il suo ingegno di scienziato ma anche di umanista per ricostruire l'Accademia sui principi fissati agli inizi del 1600 da Federico Cesi e Galileo Galilei. In questa continuità i Lincei completavano per Sella l'identità dell'Italia unita (e perciò egli chiese e ottenne dallo Stato un forte sostegno) che doveva rafforzare anche la propria scienza.

Come statista la vita politica di Sella inizia da deputato al Parlamento subalpino nel 1860. Ministro delle Finanze tre volte (marzo-dicembre 1862, settembre 1864-dicembre 1865, dicembre 1869-luglio 1873), Sella fu uno statista-economista determinante in quel decennio nelle principali scelte dello Stato unitario. Egli svolse tra l'altro un ruolo determinante nel trasferimento della capitale a Roma per scolpire con la stessa l'identità dell'Italia unita. Quella identità e unità che non deve essere oggi compromessa o intaccata pur con il necessario passaggio al federalismo che configura anche uno status particolare a «Roma Capitale». Qui devono perciò stare i ministeri, sia pure molto snelliti nella logica di una Repubblica federale, anche per i rapporti europei e internazionali.

Nel governo dell'economia il contributo di Sella al pareggio di bilancio, sia pure

raggiunto dopo di lui, fu cruciale per il consolidamento dello Stato unitario. La sua politica fiscale, che secondo molti improntò per un secolo il sistema tributario italiano, si fondò su varie (e talvolta nuove) imposte tra cui quella di ricchezza mobile e quella, famosa, sul macinato. Questa tassa fu resa esecutiva facendo dei mugnai gli esattori e utilizzando ottimi laureati in ingegneria per controllare le macchine. Tassò anche i titoli del debito pubblico allora in gran parte in proprietà dei benestanti. Sella era però consapevole della delicatezza in materia fiscale come risulta anche da un suo discorso del 1874. Nello stesso egli rilevava che erano auspicabili le riforme tributarie capaci di ridurre le noie ai contribuenti e di far pagare le tasse a chi doveva, così da avvantaggiare la giustizia e l'erario. Ma egli aggiungeva anche: «(...) Sarebbe grave colpa mutare senza fare molto meglio, giacché la innovazione, specialmente in fatto di tasse, è per sé una perturbazione». Sella vendette quindi beni demaniali a finalità non pubblica, i beni confiscati all'asse ecclesiastico, affidò alla gestione privata ferrovie, canali navigabili e altro. Riuscì però anche a finanziare, con selettivo rigore, investimenti infrastrutturali per l'unificazione statale ed ebbe grande attenzione all'istruzione. Tutto ciò fu possibile anche perché parte rilevante della classe politica del tempo pose l'interesse nazionale sopra quello di parte e di partito, coniugando rigore civile e competenza professionale, dando a Sella un notevole supporto per sue dure scelte di politica economica.

In conclusione. Nel 1928 Benedetto Croce scrisse che la destra storica, della quale Sella fu una delle personalità di maggiore spicco, era una «eletta di uomini... da considerare a buon diritto esemplari per la purezza del loro amore di patria (...) per la serietà e dignità del loro abito di vita, per l'interessa del loro disinteresse, per il vigore dell'animo e della mente». Quanto a Sella egli scrisse che fu «l'eroe che impersonò la lotta per il pareggio (di bilancio, ndr) ...con tenacia pari solo al coraggio di superare ogni sorta di ostacoli e reggere alle strida dolorose dei tassati e all'odio che gliene veniva».

Ai Lincei, a cento anni dalla morte di Sella, Rosario Romeo disse che se gli italiani «vorranno trarre ispirazioni dal passato per

il loro avvenire, potranno (...) riandare al suo progetto di un'Italia più seria e più solida, più moderna e più fiduciosa in sé stessa e nel suo ruolo in Europa e nel mondo».

È quanto il presidente Carlo Azeglio Ciampi ha sostenuto con forza nel suo settennato e il presidente Giorgio Napolitano di continuo propugna anche a celebrazione dei 150 anni dall'Unità d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOVREBBE ESSERE SEMPLICE E CHIARA PER USCIRE DAL SOFFOCAMENTO PROVOCATO DAL SISTEMA ATTUALE

Una riforma del sistema elettorale in cinque punti

Sarebbe bene farla in parlamento. Altrimenti diventerebbe urgente un referendum

DI PIERLUIGI MANTINI*

C'è una nuova fase politica e c'è bisogno di una nuova legge elettorale. Questa confusa seconda Repubblica ci ha consegnato materiali istituzionali eterogenei. C'è il regime parlamentare, ma anche il capo della coalizione indicato per legge. C'è il proporzionale, ma anche un premio di maggioranza abnorme e coalizioni frammentate, trasformismi, cinque governi in dodici anni (1996-2008) e oggi siamo alle soglie di una formale «verifica di governo». Ci sarebbe il federalismo, ma anche due Camere gemelle che fanno lo stesso mestiere. E via continuando.

Questa stagione, del bipolarismo forzoso, non ha prodotto grandi riforme, né costituzionali, né economico-sociali, neppure ha risolto il tema delle origini, il conflitto tra politica e giustizia, come i fatti ben dimostrano. Occorre dunque una nuova agenda delle riforme per andare verso la Terza Repubblica. Ci vogliono istituzioni più efficienti e meno costose: Senato delle autonomie, riduzione del numero dei parlamentari e delle province, sfiducia costruttiva, priorità ai disegni del governo in parlamento, nomina di un terzo dei componenti del Csm da parte del Capo dello stato per ridurre il «correntismo», riduzione del quorum per i referendum, rivalutazione dell' «interesse nazionale», una nuova legge elettorale che non perpetui, tra-

mite l'abnorme premio di maggioranza, la «dittatura delle minoranze» nel feroce scontro destra

contro sinistra.

Noi dell'Unione di Centro abbiamo presentato queste nostre proposte in parlamento e insistiamo per un confronto utile. Spes ultima dea. Le abbiamo proposte a Calderoli e Bersani, per l'oggi e per il domani. Da Berlusconi non ci aspettiamo nulla (miracoli a parte). Ma dinanzi all'inerzia sulla riforma elettorale siamo pronti a sostenere il referendum, raccogliendo le firme tra i cittadini. Il nostro referendum elettorale agirebbe su quattro punti.

Liste bloccate. Le liste bloccate privano gli elettori del diritto di scegliere i propri rappresentanti e ledono irrimediabilmente l'equilibrio tra i poteri. Il quesito proposto a riguardo dovrà essere ben valutato dalla Cassazione ma c'è.

Il premio di maggioranza. Così esiste solo in Italia e ha effetti opposti a quelli auspicati. Attribuendo il 55% dei seggi alla lista che ottiene un voto più delle altre (anche se ha il 35% dei voti), questo meccanismo obbliga anche i partiti maggiori alla ricerca di qualsiasi voto utile. Le conseguenze sono coalizioni sempre più ampie e inevitabilmente eterogenee. Nessuna stabilità del governo, anzi: frammentazione della maggioranza di governo e paralisi della sua attività.

Soglia di sbarramento. L'attuale soglia di sbarramento al 2% per le li-

ste collegate in coalizione è un ulteriore incentivo alla frammentazione. Mantenere una soglia unica al 4% garantisce la presenza alla Camera dei partiti più rappresentativi, «costringendo» le forze minori ad unioni reali (un unico simbolo, un'unica lista) senza scorciatoie come le coalizioni elettorali. Al Senato il sistema dei collegi consentirà nelle regioni più grandi la rappresentanza anche di forze decisamente minori.

Indicazione del candidato premier. L'obbligo di indicare il candidato Capo del governo interferisce con le prerogative del Presidente della repubblica che può e deve scegliere in assoluta autonomia. Inoltre tale meccanismo tende a trasformare il nostro sistema da parlamentare in semi-presidenziale senza i contrappesi dei sistemi presidenziali. Un positivo risultato dei referendum vedrebbe la Camera eletta con metodo proporzionale, senza premio di maggioranza e con una soglia di sbarramento al 4%. Gli eletti non sarebbero più nominati ma scelti tra i candidati attraverso la preferenza unica. Il Senato verrebbe eletto su base regionale con metodo proporzionale, senza premio di maggioranza in collegi uninominali, con una soglia di sbarramento determinata dall'ampiezza delle circoscrizioni. Sarebbe meglio farla in parlamento la riforma. Ma i cittadini vogliono esprimersi e l'Italia ha bisogno di voltare pagina.

*** Responsabile Riforme Istituzionali Udc**



Renato Schifani e Gianfranco Fini



Autonoleggio, boom dei costi con la modifica della Ipt

Boom dei costi in arrivo per il settore dell'autonoleggio. La modifica dell'imposta provinciale e di trascrizione (Ipt) prevista dal federalismo fiscale (dlgs 68/2011) comporterà, infatti una differenza di costi del +85% sull'usato e del +70% sul nuovo. Queste le proiezioni emerse ieri nel corso della presentazione della decima edizione del Rapporto Aniasia (l'Associazione Nazionale Industria dell'Autonoleggio e Servizi Automobilistici di Confindustria), presentato ieri a Milano nel corso di una conferenza stampa. «Il mercato dell'auto aziendale italiano, e del noleggio in particolare», ha dichiarato Paolo Ghinolfi, presidente di Aniasia, «è sottodimensionato a causa di un



Paolo Ghinolfi

trattamento fiscale fortemente penalizzante, che produce condizioni di minore competitività per le aziende italiane rispetto alle concorrenti europee le quali sopportano costi inferiori (i trasporti rappresentano il 6-8% dei costi complessivi

aziendali) su un bene rilevante quale il parco auto». In Italia, inoltre, la detraibilità Iva dei costi di noleggio per le aziende clienti è ferma al 40%, rispetto al 100% del resto d'Europa e, al contempo, la possibilità di deduzione dei costi è ben al di sotto della media dell'Unione. «Ci stiamo muovendo su due fronti. Insieme alle altre Associazioni della filiera dell'auto, è stato attivato presso il ministero dell'economia un tavolo tecnico sull'Ipt e siamo in contatto con la Commissione per l'Attuazione del Federalismo per far meglio comprendere l'incidenza della manovra al varo e ottenere una marcia indietro sul tema», ha concluso Ghinolfi.



ARDEL

Federalismo double face sui bilanci

Federalismo fiscale double face per gli enti locali. Da un lato la riforma porterà innegabili vantaggi ai comuni grazie alla responsabilizzazione degli amministratori che saranno costretti a monitorare attentamente le spese per evitare sperperi, dall'altro però il passaggio ai municipi delle competenze in materia di gestione dei tributi comporterà notevoli disagi per la mancanza di una adeguata organizzazione e di competenze specifiche da parte degli operatori. Soprattutto in materia di accertamento per il contrasto all'evasione dei tributi locali ed erariali. Gli effetti del federalismo fiscale sui bilanci degli enti locali saranno al centro delle due giornate di studio che si aprono oggi nella Sala dei marmi della provincia di Pescara. Il convegno, organizzato dall'Ardel (Associazione nazionale ragionieri enti locali) sezione Italia Centrale in collaborazione con Anci Abruzzo, Ifel e provincia di Pescara, vedrà la partecipazione di Michelino Davico, sottosegretario all'interno con delega agli enti locali e dell'assessore regionale Carlo Masci.

© Riproduzione riservata



Tecnici del Mef al lavoro. Gli enti dovranno garantire l'equilibrio di bilancio

Patto, fuori gli investimenti

Esclusa dal saldo una parte dei residui passivi

DI FRANCESCO CERISANO

Un piccolo sconto sul Patto 2011 e una regola aurea per il futuro da coordinare con i parametri di virtuosità individuati dal federalismo fiscale. Dovrebbe essere questo il mix di criteri che ridisegnerà la disciplina del patto di stabilità di comuni e province. I tecnici di **Giulio Tremonti** stanno piano piano trovando la quadratura su una nuova rimodulazione degli obiettivi contabili che consenta al ministro dell'economia di accontentare **Umberto Bossi** e le istanze dei sindaci (soprattutto del Nord) senza sballare i conti pubblici. E visto che i comuni del Nord più che alle regole per il futuro sono interessati al presente (un presente fatto di investimenti da sbloccare e pagamenti congelati) è in arrivo un piccolo sconto già sul Patto di quest'anno da cui resteranno fuori le spese per investimenti (quelle che in bilancio vengono imputate nel titolo II delle uscite) nei limiti di una percentuale di residui passivi ancora da definire. Alla sua quantificazione sta lavorando la Ragioneria dello stato e la cifra finale dipenderà da quanto Tremonti vorrà mettere sul piatto in favore dei sindaci.

Per il futuro (si veda ItaliaOggi del 18/6/2011) la regola aurea per i conti degli enti locali dovrà essere l'equilibrio di bilancio. Comuni e province dovranno garantire un saldo tendente a zero calcolato sui primi quattro titoli delle

entrate (tributi, trasferimenti correnti dello stato, della regione e di altri enti pubblici, entrate extratributarie, proventi da alienazioni, trasferimenti di capitale e riscossioni di crediti) e i primi due delle uscite (spese correnti e spese in conto capitale). Non è ancora certo se il criterio contabile sarà la cassa o la competenza. Tuttavia, vuoi per porre un freno agli impegni di spesa assunti dagli enti, vuoi per anticipare la riforma della contabilità che entrerà in vigore nel 2014, il governo potrebbe già da ora orientarsi verso il bilancio di cassa (anche se poi decisiva in questo senso sarà la sperimentazione che partirà dall'anno prossimo).

Ma quali enti potranno essere considerati virtuosi? A questo proposito viene in aiuto il decreto legislativo, attuativo del federalismo, su premi e sanzioni. Un provvedimento, respinto da sindaci e governatori nella parte in cui prevede il fallimento politico degli amministratori incapaci, ma che consentirà a chi ben governa di ridurre gli obiettivi contabili. Per essere considerato virtuoso a un comune (o a

una provincia) non basterà aver rispettato il patto di stabilità. Si dovranno infatti valutare altri indicatori molto

stringenti. In primis il grado di rigidità strutturale dei bilanci, con particolare riguardo all'incidenza:

- della spesa per il personale sulle entrate correnti;
- della spesa per rimborso prestiti sulle spese correnti;
- dello stock di debito non assistito sulle spese correnti.

Gli altri criteri da prendere in considerazione saranno il grado di autonomia finanziaria degli enti, la consistenza dei risultati di amministrazione, l'incidenza dei residui passivi di parte corrente sui relativi impegni, l'incidenza dei debiti sulla quota capitale rimborsata e per finire il livello dei servizi e della pressione fiscale. Insomma, un mix di parametri alla portata di molti, ma non di tutti. E non potrebbe essere diversamente perché altrimenti la platea degli enti potenziali beneficiari degli sconti si amplierebbe troppo. L'unico problema è che questi parametri di virtuosità entreranno in vigore dal 2014. Ma non è escluso che possano essere anticipati al 2012.

© Riproduzione riservata



Giulio Tremonti



IL PIANO DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA

Assedio a Sprecopoli

Giulio Tremonti sta lavorando alla manovra, che limerà le unghie ai costi della politica. Ma inciderà soprattutto sulle spese eccessive degli enti locali. Anche grazie al federalismo.

DI OSCAR GIANNINO

G

Giorni di studio e di attesa, per Giulio Tremonti. L'intervento del premier in Parlamento, martedì 21 giugno, ha rilanciato contestualmente l'impegno all'azzeramento del deficit e quello per la riforma fiscale, definendo «surreale» ogni ipotesi che il governo sia diviso e che Tremonti sia isolato, a difesa del rigore. Le richieste della Lega, avanzate la domenica precedente a

Pontida, toccano punti identitari (i ministeri al Nord) e il rapporto con Silvio Berlusconi se il governo non va avanti con le riforme. Ma in realtà incidono su Tremonti solo per l'energico richiamo a mutare il patto di stabilità interno, che impedisce ai comuni virtuosi di riallocare in investimenti e opere pubbliche gli avanzi di bilancio allocati in posti diverse. Ora che le polemiche sono alle spalle, viene il momento della verità: quello in cui la strategia del ministro dell'Economia prenderà in un paio di settimane la doppia forma che tutti attendono. La manovra pluriennale per l'azzeramento del deficit pubblico in tre anni. E la riforma fiscale che chiedono tutti, da Confindustria a Cisl e Uil, da Confcommercio a Confartigianato.

Ma chiariamo un punto prioritario, quello politico. Sin qui è stato proprio davanti alla platea della Confartigianato, il 14 giugno, che Tremonti ha riservato l'intervento a più ampio spettro, quello che a molti presenti ha fatto commentare «un intervento da premier». Sbagliando in pieno, però, perché al superministro non passa neanche per la testa di mettere in discussione la premiership di Berlusconi, ed esclude esplicitamente ogni sua presenza in qualunque fantasmatica ipotesi di governi di transizione in questa legislatura.

La linea «politica» di Tremonti in realtà è la stessa da anni. Se gli elettori decidono un premier e una coalizione, per cambiare bisogna ripassare per le

ume. Se un paese ha problemi di stabilità e credibilità, che richiedono grandi riforme, e se l'elettorato si divide in blocchi pressoché equivalenti, allora può avere senso pensare a qualcosa di analogo a ciò che in Germania portò alla Große Koalition fra cristianosociali e socialdemocratici, e che gestì per un tratto le riforme del welfare, i tagli alla spesa pubblica e alle tasse, continuati poi da Gerhard Schröder con Spd e Verdi, e da Angela Merkel con i liberali in questi ultimi anni. Ma quello è l'unico caso. I governi tecnici e di transizione, i governi del capo dello Stato di cui molti fantasticano, sono tutti privi di mandato elettorale. A Tremonti, semplicemente, non interessano.

Il ministro lo pensa da prima della campagna elettorale del 2008, ed è per questa stessa ragione che riservatamente al premier, come ai vertici del Pdl e della Lega, disse l'anno scorso che era meglio andare al voto quando si era ancora forti nell'elettorato, piuttosto che farsi indebolire dallo scandalo del Rubygate e dal «partito» di *Repubblica*.

Prevalsa un'altra linea, il ministro ha continuato nel suo lavoro. Innanzitutto ha cercato un rapporto strettissimo con i colleghi dell'Eurogruppo e dell'Ecofin, visto che da un anno e mezzo è aperta la danza tragica dell'eurodebito, con la Grecia e il Portogallo appesi a un filo sempre più tenue. Dall'altra parte ha posto un'attenzione sempre più maniacale sugli andamenti mensili della spesa pubblica e delle entrate. Nessuno o quasi se n'è

accorto, ma nel 2010, per la prima volta da anni innumerevoli, il totale della spesa pubblica italiana è diminuito in termini reali. Di un soffio, d'accordo, ma abitualmente spesa ed entrate aumentano sempre. Mentre a fine 2010 la spesa pubblica si è fermata a 793,5 miliardi, rispetto ai 797,5 dell'anno precedente. Mentre le entrate totali pubbliche sono passate dai 715,7 miliardi del 2009 a 722,3 miliardi.

Negli anni futuri, però, la tendenza incrementale della spesa riprende. Ed è questo capitolo che il ministro ha messo nel mirino con la Ragioneria generale dello Stato. Il consenso ricercato e ottenuto dal ministro tra le associazioni d'impresa (la Confindustria è intervenuta tre volte in una settimana a suo sostegno), come dalla Cisl e dalla Uil scese in piazza, ha aggiunto benzina alla possibilità d'incidere sulla spesa. Va fatto, perché la riforma fiscale possa contare su un margine

reale di copertura che si traduca in allentamento strutturale della pressione fiscale, invece di essere semplicemente a parità di gettito.

Se si esaminano le tabelle del Documento di economia e finanza, precedente al voto amministrativo, si scopre che in realtà la tanto temuta manovra da 40 miliardi entro il 2014 avviene in costanza di aumento della spesa come delle entrate. La spesa totale passerebbe dai 793 miliardi del 2010 a 860,8 miliardi; le entrate da 722 miliardi a 814. I 93 miliardi di entrate aggiuntive, previsti a legislazione vigente, andrebbero per soli 25 miliardi a copertura del deficit che occorre

azzerare. Il resto, la bellezza di 67 miliardi di euro, andrebbero a copertura della spesa pubblica che nel frattempo continua ad aumentare. Per questa duplice tendenza, delle entrate come della spesa ad accrescersi inerzialmente ma con ritmi diversi, occorrono altri 40-45 miliardi di euro per azzerare il deficit nel 2014.

Diversa sarebbe la prospettiva se in Parlamento vi fosse un solido consenso a fermare la spesa. Basta coi «tagli lineari», dicono tutti. È un'espressione che a Tremonti non piace: e non gli risulta che in Parlamento sia mai accaduto che ai suoi tagli proposti di spesa corrente se ne siano aggiunti altri. Al contrario sono stati diluiti e ridotti: come nel capitolo dei costi della politica, dell'aumento (invece che del taglio) dei contributi ai partiti, della reazione durissima di Anci e regioni sui tagli proposti alle autonomie.

E nuovi tagli di spesa verranno, dunque, proposti dall'Economia proprio a cominciare dai costi della politica. Ma il più della svolta viene da altri capitoli, che pesano di più nel bilancio pubblico.

Guardiamo le cifre, sempre a legislazione invariata. I salari pubblici sono già bloccati, cioè in discesa in termini reali rispetto alla crescita del pil: passano dai 171,9 miliardi del 2010 a 172 nel 2014. Le spese in pensioni invece sale, eccome: dai 236 miliardi 2010 ai 270 del 2014. Ma è un capitolo tabù. Le riforme sono state già approvate. Non ci si può rimettere mano senza esplosione sindacale. Le spese in conto capitale (quelle destinate a investimenti) continueranno, purtroppo, a scendere, passando dai 53 miliardi 2010 ai 46 del 2014. Mentre le spese per consumi intermedi della pubblica amministrazione, quanto viene speso per le forniture pubbliche, quelle salgono: da 137 miliardi a 147 nel 2014.

Su questa voce, finora, il ministro Tremonti è riuscito a imporre una diminuzione reale solo alle forniture centrali dei ministeri, che pesano 27 miliardi, solo per il 20 per cento del totale, mentre l'altro 80 viene speso dalle amministrazioni locali. Con la sanità che da sola assorbe il 50 per cento dei 147 miliardi nel 2014. Negli anni tra 2004 e 2009 le forniture centrali sono aumentate solo del 17 per cento, quelle dei comuni del 23 per cento, quelle delle regioni del 37. E quelle della sanità del 50. C'è «ciccia» superflua e vasta appropriazione indebita a danno del Paese e della sua

crescita. Si può e si deve accelerare il federalismo fiscale e l'introduzione dei costi standard. Di qui possono venire miliardi utili per la riforma fiscale, oltre che dal disboscamento di quei 13 punti di pil che costano al fisco le contraddittorie detrazioni e deduzioni offerte oggi a tanti «favoriti di Stato» (vedere anche l'articolo a pag. 41).

Ma se poi Tremonti non dovesse vederlo, il consenso necessario per questa manovra? Di tirare a campare non ha voglia. E il ministro di certo una riformetta fiscale «tanto per fare» non la presenta.

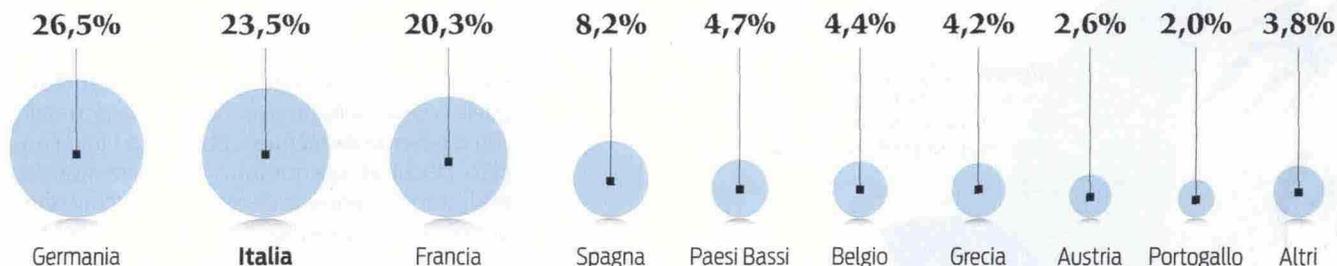
Se manca il consenso ai tagli e alla sua riforma, i casi sono due. O la legislatura è finita, o si può fare a meno di lui. ■



La «quadra» Silvio Berlusconi e, più a destra, Umberto Bossi: in cerca di un equilibrio tra rigore finanziario e crescita.



IL DEBITO PUBBLICO DELL'AREA EURO VALE **636 MILIARDI**.
LA GERMANIA HA LA QUOTA MAGGIORE, SEGUITA DALL'ITALIA CON
IL 23,5%. LA GRECIA PÈSA SOLO PER IL 4,2%: ECCO LE QUOTE PER PAESE



Rigore Giulio Tremonti,
ministro dell'Economia:
per la prima volta da anni, nel
2010 la spesa pubblica è scesa.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

STORIA DI COPERTINA | I TAGLI POSSIBILI

www.ecostampa.it

Previdenza e sanità, dove limare

Le prestazioni sociali presentano ancora molte spese anomale. Nelle asl corrono troppo gli acquisti di beni e servizi.

Mentre molti settori della spesa statale e locale presentano, in via generale e nelle loro macrodimensioni (escludendo quindi analisi più specifiche), dinamiche abbastanza fisiologiche, si può ritenere, a prima vista e con qualche approssimazione, che siano due i comparti di spesa dove la dinamica di crescita appare preoccupante. Il primo è quello della previdenza sociale, dove la dinamica di spesa si sviluppa partendo da circa 300 miliardi di euro nel 2010 e potrebbe previsionalmente arrivare a 338 nel 2014. La dinamica delle pensioni è stata adeguatamente razionalizzata e quindi può essere esclusa dall'esame, salvo l'interrogativo se non si possa chiedere uno straordinario contributo di solidarietà a quelle pensioni d'oro concepite al tempo della finanza allegra (che fece esplodere il debito pubblico), nate sotto il regime retributivo (quindi non collegate a contributi effettivamente versati).

Il recente libro di Mario Giordano *Sanguisughe* (vedere servizio a pagina 46) offre qualche spunto di riflessione: su pensioni da 20 o 30 mila euro al mese l'allungamento dell'età media non dovrebbe tradursi proprio legittimamente in un diritto a continuare a godere del privilegio: non

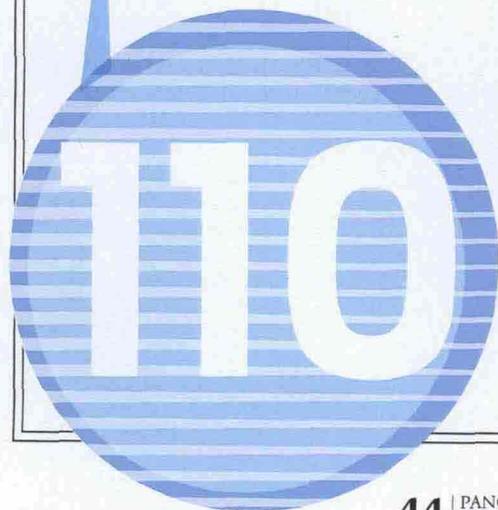
credo che si possa parlare seriamente di diritti acquisiti in questo caso. Semmai di indebita solidarietà rovesciata a carico dei meno abbienti. Un altro ambito è quello delle pensioni di reversibilità che impegnano una cifra intorno ai 37 miliardi di euro, con meccanismi che potrebbero essere rivisitati. Se una badante sposa un ricco e vecchio pensionato che muore dopo qualche anno, si può ritenere che debba godere vita natural durante della pensione del caro estinto? Oppure: nel caso di una pensione d'oro e dove la vedova è una ricca possidente, è giusto che continui a percepire la pensione del marito, con la stessa decurtazione (circa il 50 per cento) della vedova di un impiegato medio? La normativa attuale risponde di sì, ma seri dubbi di equità possono essere avanzati.

Dal punto di vista della quantità di spesa è però il settore delle prestazioni sociali che merita un approfondimento. La sacrosanta lotta ai falsi invalidi ha portato a risultati eclatanti: in provincia di Sassari le pensioni da cancellare sono risultate il 76 per cento, a Roma il 26, a Milano appena il 3. All'interno di questo ambito si è sviluppato il fenomeno del contenzioso fittizio. È famoso il «caso Foggia», recentemente debellato, dove si concentrava il 15 per cento di tutte le cause contro l'Inps.

Ma esistono ancora meccanismi per cui con una causa da pochi euro puoi portare a casa qualche migliaio di euro grazie alla legge Pinto (ormai un vero e proprio business per gli studi di avvocati) che, sia che tu vinca sia che perda, ti permette di intascare il risarcimento derivante dal ritardo della decisione del tribunale, ormai certo per effetto dei tempi patologici di risposta di alcune sedi giudiziarie. In questi ambiti è stato fatto tanto, ma probabilmente resta ancora da fare, soprattutto con interventi strutturali rispetto a normative che andrebbero ripensate in considerazione del mutato contesto, anche evitando sovrapposizioni fra livelli istituzionali.

110 miliardi di euro è il costo della sanità in Italia. Una cifra che potrebbe salire a 124 miliardi nel 2014.

DI LUCA ANTONINI



44 | PANORAMA 29 giugno 2011

102219



Il secondo comparto che presenta dinamiche di crescita preoccupanti è quello della sanità, che dai 110 miliardi del 2010 potrebbe arrivare a superare i 124 nel 2014. I prossimi costi standard del federalismo fiscale, al via dal 2013, evidenziano significativi margini di risparmio. L'occasione però sarebbe utile anche per interventi strutturali diretti a correggere alcune dinamiche: la spesa per beni e servizi ha subito un incremento impressionante (circa il 30 per cento) tra il 2005 e il 2010. Inoltre l'ultimo rapporto Aiop su Ospedali & salute ha evidenziato l'indice di inefficienza che sarebbe riscontrabile nelle strutture pubbliche della sanità nell'ipotesi in cui si applicasse il riferimento al Drg (un sistema che permette di classificare tutti i pazienti dimessi da un ospedale in gruppi omogenei per assorbimento di risorse impegnate, ndr) rendendo obbligatorio il pagamento a prestazione.

Oggi il Drg è obbligatorio nei confronti del privato, mentre funziona solo come un mero indicatore statistico nei confronti delle strutture pubbliche, di fatto ripianate a piè di lista. Il risultato della ricerca Aiop mostra tassi di inefficienza che variano dal 17 al 47 per cento, dove le punte massime si riscontrano in Campania, Calabria, Lazio. Il costo di quelle percentuali di inefficienza viene stimato in 1.360 milioni per la Campania, 647 per la Calabria, 2.025 per il Lazio. Il ripristino del Drg, introdotto da Giuliano Amato nel 1992 e poi tolto da Rosy Bindi nel 1999, costituirebbe una soluzione di efficienza coerente con il processo avviato con il federalismo fiscale.

Certo, non sono solo questi i settori degli sprechi: se la Regione Puglia per gli acquisti di beni e servizi sanitari rispettasse il valore medio nazionale di spesa, potrebbe, secondo una recente ricerca, realizzare un'economia di 77 milioni di euro. Se la Sicilia spendesse pro capite per il personale regionale quanto il Veneto, si risparmierebbero ogni anno oltre un 1,5 mld di euro. Ma qui entra in campo l'autonomia... ■

Il bicameralismo perfetto è un lusso

Più voci, di recente, hanno riproposto il tema dell'adeguatezza del nostro sistema istituzionale. È opportuno approfondire, visto che si ritorna a parlare anche dei costi della politica. Un costo imponente, in termini più indiretti che diretti, è senz'altro il bicameralismo «perfetto» italiano: ormai una vera e propria rarità costituzionale, sopravvissuta, con caratteristiche simili, solo in qualche minore stato africano. Circa 1.000 parlamentari che devono decidere ogni legge sono oggi un assurdo, soprattutto in un sistema che con la riforma costituzionale del 2001 ha decentrato competenze legislative con una cifra paragonabile a quella del Canada.

Non si tratta tanto del costo diretto (pur elevato rispetto ad altri ordinamenti): il bilancio della Camera dei deputati viaggia sul miliardo e

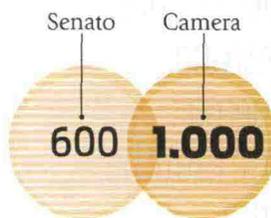
2000 si contavano 25 ricorsi, nel 2010 sono saliti a 141.

Intorno a ogni ricorso spesso si perdono fiumi di risorse: sono riforme che rimangono bloccate, decisioni che non possono essere prese, investimenti pubblici e privati che non possono essere realizzati. È il prezzo che si paga per la mancata trasformazione di un ramo del Parlamento in una camera territoriale. La gestione dell'ingorgo del già complicato riparto di competenze legislative è rimasta appannaggio del sistema delle conferenze (unificata, Stato-regioni, Stato-città): una soluzione adeguata in un federalismo solo amministrativo (riforma Bassanini del 1998), non certo nel federalismo legislativo (riforma costituzionale del 2001), dove è diventata invece indispensabile una stanza di compensazione politica a livello nazionale.

Per avere un'idea del problema basta guardare l'ordine del giorno di una di quelle conferenze, dove decisioni su progetti di legge di grande importanza sono frammiste a ben più banali questioni (per esempio la nomina di un rappresentante regionale «in seno al comitato tecnico di valutazione per l'esame e la selezione dei programmi di attività delle organizzazioni del settore oleico»). Il cortocircuito è evidente, i costi anche.

Dal 1991 sono stati presentati oltre 50 disegni di legge costituzionale di revisione del bicameralismo perfetto però nulla è cambiato, soprattutto per la straordinaria difficoltà politica a portare avanti una riforma che interessa gli stessi riformatori, costringendo uno dei rami del Parlamento a una sorta di suicidio. Ma con i tempi che corrono qualche sacrificio bipartisan, soprattutto da parlamentari eletti senza voto di preferenza e tutto sommato cooptati dalle segreterie di partito, si potrebbe forse anche pretendere. Luca Antonini

Costo in milioni di euro del Parlamento



quello del Senato su circa 600 milioni. Si tratta dei ben maggiori costi indiretti che derivano anche dall'ingestibilità del pasticciato assetto costituzionale «pseudofederale» derivante dalla riforma del 2001. Basti considerare che, quando questa ha reso concorrente la materia «grandi reti di trasporto», un provvedimento strategico come la Legge obiettivo è stato subito impugnato davanti alla Corte costituzionale, rimanendo bloccato per circa due anni.

Dal 2001 il contenzioso costituzionale tra Stato e regioni sulle rispettive leggi è letteralmente esplosivo: se nel

LORO SI TENGONO LE PROVINCE NOI INVECE I TAGLI

L'Italia dei Valori resta sola a chiederne l'abolizione

di **Chiara Paolin**

Come nelle rubriche dei cuori solitari, Massimo Donadi cercal'anima - politicamente - gemella per mettere in cantiere un progetto importante: il taglio delle Province. Che succede? "Il siparietto è questo - spiega il capogruppo alla Camera -. Dopo aver presentato settimana scorsa il disegno di legge, Franceschini ha chiesto un rinvio per studiare meglio la materia. Ieri, in conferenza capigruppo, ho tentato di far ricalendriare l'argomento. E il presidente Gianfranco Fini mi ha detto: va bene. Però serve la richiesta di almeno un altro gruppo. Chi ci sta?". Colpo di scena, nessuna mano alzata. Eppure nel 2008 destra e sinistra si contendevano quel taglio per inserirlo nei rispettivi programmi elettorali. "Mi ricordo - sorride Donadi -. E appunto insisto: c'è qualcuno che vuole risparmiare 4 miliardi o sono tutte chiac-

chiere? Attendo risposte, a partire dal Pd. Perché l'Idv su questo tema non negozierà, anche pensando a future coalizioni di governo".

MUTISMO PURE dalla Lega. A Pontida Bossi aveva lanciato la solita promessa padana: basta con gli sprechi, e mani più libere per i Comuni virtuosi che hanno la cassa piena ma non possono spendere per colpa dei vituperati patti di stabilità. "Giulio, bisogna riverderli" ha detto l'Umberto, e secondo le prime indiscrezioni sarà proprio questo uno dei punti spendibili per indorare la massacrante manovra da 43 miliardi che il governo presterà la prossima settimana.

Martedì o mercoledì, il Consiglio dei ministri spiegherà la scansione temporale e le voci su cui incidere: dovranno saltar fuori subito 3 miliardi, e altri 5 nel 2012. Poi, simpatico omaggio al governo che verrà, la botta da 20 miliardi nel 2013 per chiudere con 15 nel 2014. Cifre spaventose, che non possono

aspettare: massimo per Ferragosto il decreto dovrà essere approvato definitivamente, più per le pressioni Ue e gli squali della speculazione che per le minacce leghiste alla stabilità di governo.

Dove tagliare dunque? Una sforbiciata ai ministeri (auto blu, consulenze, spese varie) garantirebbe circa 5-6 miliardi. Ma il grosso dovrebbe arrivare dai tagli agli enti locali (solo i Comuni valgono 3 miliardi e le Regioni molto di più, specie colpendo la spesa sanitaria col meccanismo del costo standard) e il blocco dell'impiego pubblico: niente assunzioni né aumenti salariali fino al 2014. Si potrebbe parlare anche del famoso tetto alle pensioni d'oro o dei bonus per i banchieri, ma è assai più probabile si riesca banalmente ad anticipare l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne (65 anni anche nel privato) e alleggerire la selva delle detrazioni (con vaga promessa di preservare i nuclei familiari).

LA VERA INCOGNITA re-

sta però la riforma Irpef-Iva, per cui il decreto dovrebbe prevedere una delega gentilmente definita 'light'. Ampi dubbi serpeggiano nella maggioranza. Specie sull'Iva, che potrebbe portare dritti a un'impennata dell'inflazione. Ma anche i tre scaglioni Irpef di Tremonti convincono poco. "Un taglio all'Irpef e un aumento dell'Iva avrebbero effetti depressivi sui consumi e recessivi sul Pil - dice il Centro Studi Confcommercio -. Una manovra di questo tipo ridurrebbe i consumi in media di 340 euro l'anno per famiglia, provocando un mancato gettito per il fisco tra 1 e 1,6 miliardi di euro".

La segretaria Cgil Susanna Camusso lancia proposte alternative ("Meglio una vera lotta all'evasione, e tasse sui grandi patrimoni") mentre Vincenzo Visco, ex ministro delle finanze Pd, avverte: "Ci serve una manovra da 50 miliardi. E l'impegno va preso immediatamente per avere un minimo di credibilità. In caso contrario, le conseguenze potrebbero essere pesantissime".

Tra martedì e mercoledì i primi provvedimenti della manovra da 40 miliardi, si interverrà sulle pensioni



Il ministro del Tesoro Giulio Tremonti sta preparando la manovra da 40 miliardi per il pareggio di bilancio nel 2014 (FOTO EMBLEMA)

www.ecostampa.it



I lumbàrd si sono accorti che, così com'è, di fatto è un grande imbroglio che non funzionerà mai

Ma che fine ha fatto l'imprescindibile federalismo?

Era il perno attorno al quale ruotava l'alleanza della Lega col Pdl. Ma né il Senatùr a Pontida, né il premier in Aula ne hanno più parlato

di Osvaldo Baldacci

Dov'è finito il federalismo. Era la parola più usata e abusata fino a poco tempo fa. Era la bandiera principe della Lega e l'unica condizione imprescindibile per la sopravvivenza del governo. Ma ora nessuno ne parla più. Sembrava una cosa almeno in parte andata in porto, solo da dettagliare, per poi avviare i passaggi successivi. E invece... qualcuno ha sentito parlarne a Pontida? Salvo fugaci accenni qualcuno ha trovato nel discorso di Bossi il riferimento al perno del federalismo? Nel dibattito di questi giorni che ha investito le elezioni amministrative, i referendum e quindi la sopravvivenza stessa del governo, qualcuno lo ha tirato in ballo? I discorsi praticamente fotocopia di Berlusconi alla Camera e al Senato quanto spazio hanno dedicato a questo tema, salvo l'assolutamente formale richiamo alla sua realizzazione? Realizzazione che d'altro canto non può che slittare, sempre che si dia retta alle parole del premier che ha promesso prima dell'estate (ma in realtà il solstizio è già arrivato...) la realizzazione di una serie di riforme da trasformare radicalmente l'Italia. Riforma istituzionale e riforma fiscale (a costo zero) entro i prossimi giorni. E senza dimenticare che in coda c'è la "riforma epocale" della Giustizia. Altro tema praticamente scomparso dal dibattito di questi giorni, mai significativamente citata né a Pontida, né dal premier, né negli interventi leghisti di questi giorni, semmai tutti incentrati a negare le spaccature interne alla Lega, talmente inesistenti che ieri hanno dovuto convocare il gruppo alla Camera per risolvere la questione del capogruppo. E c'è anche un altro tema che è stato evitato a Pontida, di cui nei corridoi si parla moltissimo. La legge elettorale. Convitati di pietra al tavolo Pdl-Lega la giustizia e la legge elettorale, e convitato di pietra ancor più

lo sembra essere il federalismo. **Anzi, per restare** a citazioni letterarie, il federalismo leghista richiama moltissimo la tela di Penelope. Non solo e non tanto nella versione semplificata che vede nella tela una cosa che non finisce mai, ma nel suo significato originario per il quale la tela non finiva mai per esplicita volontà della moglie di Ulisse, la quale disfaceva di notte quello che tesseva di giorno, col preciso intento di non arrivare mai al nodo di dover prendere la decisione di sposare uno dei pretendenti. Così come la Lega trascina il tema da tanto tempo per avere una bandiera da sventolare, ma senza mai arrivare al punto. Anzi, ai punti. Al punto del rapporto con Berlusconi, la maggioranza e il governo, tenuto saldo nonostante tutto e nonostante l'insoddisfazione dei militanti, in cambio delle riforme federaliste, ma che sempre più si rivela come un rapporto di potere e di cogestione, con le riforme usate solo come una foglia di fico per ingannare i propri militanti. Le richieste originarie della Lega parlavano di legalità, e certo non si può dire che su questo tema la Lega abbia mantenuto fede alle proprie radici. Parlavano di efficienza dello Stato, e anche qui non ci sono stati passi avanti. Parlavano di autonomia locale, e questa è stata la bandiera che si è continuato a usare fino a poche settimane fa, nonostante ci fosse molto più fumo che arrosto. Nel periodo delle amministrative la bandiera del federalismo è stata sostituita da quella dei ministeri al Nord, e vediamo tutti che razza di bluff e truffa propagandistica si tratta. Forse al massimo l'ipotesi di qualche posto di lavoro clientelare in Brianza, ma niente più. Certo un'ennesima presa in giro, perché è tutto da dimostrare che ad esempio a un imprenditore del Nord interessi di più che il ministero sia in Lombardia piuttosto che stia dove sta ma sia efficiente. E d'altro canto la cosa è finita

nel ridicolo quando l'altro giorno alla Camera il governo ha accolto tutti gli ordini del giorno in materia, sia quelli della maggioranza che ipotizzavano sedi decentrate al nord sia quelli dell'opposizione che ponevano il veto a qualsiasi ipotesi. Peggio, gli odg sono stati votati, l'opposizione ha vinto e quelli di Pdl e Lega sono stati ritirati. A queste magre figure si è ridotto il tema del federalismo? Ma dicevamo che la Lega come Penelope sul federalismo vuole evitare di arrivare ai punti. Perché oltre a quello politico c'è quello pratico. Anche loro si stanno infatti rendendo conto che il federalismo così come l'hanno fatto è un grande imbroglio che non funziona e rischia di creare molti più problemi di quanti ne risolve. Il federalismo fiscale, i cui decreti attuativi ogni giorno sono sul punto di essere completati (e ogni giorno non lo sono ancora), tanto sbandierato dai leader leghisti, forse ora piace sempre meno anche agli amministratori leghisti. Fatti due conti, si sono accorti che tutti questi benefici sul territorio non arrivano, e anzi su di loro piomba una serie di responsabilità a partire dal fatto di potere-dovere aumentare direttamente le tasse nei loro Comuni, con tutto quello che si può immaginare in termini di ricaduta sul consenso. Mentre le chiavi del bilancio restano fondamentalmente allo Stato centrale. **Avevano ragione** Buttiglione e tutto l'Udc (unico partito a votare contro) quando ripetevano che quel federalismo era un imbroglio fatto solo per regalare alla Lega una bandiera elettorale, ma era un federalismo pessimo fatto in modo da non funzionare. Fatto in modo da poter dire "noi ci abbiamo provato, ma non funziona, ora non resta che tornare alla secessione". E questo è quello che sta ac-

cadendo, come sancito da Pontida, con la platea che gridava «secessione» e Bossi che rispondeva «preparatevi». Quello che non era prevedibile, però, è che forse oggi i timori di secessione non vengono realmente da questa Lega, né da questa leadership. Diciamo la verità, la Lega

cerca di accreditarsi come forza di lotta e di governo, e nei momenti di crisi accentua i toni di lotta. Ma non è più credibile. È una forza di governo. Anzi, soprattutto da sottogoverno, da amministrazione, da controllo di posti, poltrone, nomine. Una condizione alla quale non

sembra intenzionata a rinunciare. Per questo il federalismo non compare più, mentre dura l'abbraccio mortale con Berlusconi. Forse nelle condizioni in cui siamo un periodo di opposizione rafforzerebbe moltissimo la Lega.

Ma non hanno nessuna intenzione di provare.

◆

**Probabilmente era stato pensato male per poter poi dire:
«Ci abbiamo provato, ora resta solo la secessione»**



Di sviluppo. La legge di conversione rafforza il termine e aumenta il tasso di semplificazione della procedura

Rischio sportello per 3.105 Comuni

Commissariamento per chi non avvia l'iter unico per le attività produttive

Amedeo Sacrestano

W Sono 3.105 i Comuni che si devono dar da fare per evitare il commissario ad acta, previsto dalla legge di conversione al Dl sviluppo per rendere effettivo il varo dello Sportello unico per le attività produttive (Suap). La misura, molto criticata dall'An-ci perché considerata lesiva dell'autonomia dei Comuni, scatterà per tutti i sindaci che entro il 30 settembre non avranno provveduto ad accreditare lo Sportello o a fornire alla Camera di commercio competente per territorio gli elementi necessari per la sua "supplenza" nello svolgimento di queste funzioni. Il termine del 30 settembre era stato fissato dalla versione originaria del Dl 70/2011, ma con il commissariamento la legge di conversione lo rende drasticamente più effettivo.

Secondo il monitoraggio aggiornato da Unioncamere, il processo di accreditamento dei SUAP evidenzia 4.834 amministrazioni comunali registrate

su un totale di 8.096 (quasi il 60% del totale). Di queste, 1.729 hanno delegato lo svolgimento dei servizi dello sportello alle Camere di commercio territorialmente competenti. Un processo in atto che, secondo l'An-ci, non avrebbe bisogno di un intervento tanto incisivo e che, di contro, avrebbe potuto mettere al centro dell'attenzione la possibilità di unificare e informatizzare le procedure di pagamento degli oneri dovuti ai diversi enti pubblici coinvolti nell'operatività dei Suap.

In ogni caso, in base alla nuova norma, il Prefetto provvederà ad inviare, entro 30 giorni dalla data limite, una diffida ai Comuni inadempienti e, sentita la regione competente, nominerà il commissario ad acta (scelto tra funzionari di Comuni, Regioni e Camere di Commercio). Quest'ultimo dovrà adottare tutti gli atti necessari ad assicurare la piena messa a regime degli sportelli unici.

Ma non è tutto. Per rendere effettivo il ruolo di semplifica-

zione degli sportelli nei processi amministrativi sulle attività imprenditoriali, la nuova versione del Dl sviluppo rafforza le funzioni del Suap attraverso l'introduzione di competenze specifiche in tema di «certificazione e documentazione di impresa», con l'aggiunta dell'articolo 43-bis al Dpr 445/2000. In particolare, gli sportelli dovranno trasmettere alle altre Pa coinvolte comunicazioni e documenti attestanti atti, fatti, qualità, stati soggettivi, nonché le autorizzazioni, licenze, concessioni, permessi e nulla osta che siano dagli stessi rilasciati o acquisiti da altra amministrazione o comunicati dall'impresa (anche per il tramite delle agenzie per le imprese). Saranno sottoposte alla stessa disciplina anche le certificazioni di qualità o ambientali. Tutti i documenti dovranno essere inviati, in «duplicato informatico», alle Camere di commercio per l'inserimento nel Rea e per la conservazione di un fascicolo informatico intestato a ogni impresa. La

conseguenza è un ulteriore snellimento delle procedure, perché qualsiasi amministrazione non potrà richiedere all'impresa interessata la produzione dei documenti che sono stati già acquisiti o prodotti dallo sportello unico.

Il funzionamento dell'intero sistema dovrebbe essere garantito dall'utilizzo esclusivo del canale telematico per tutte le comunicazioni tra Suap, Pa, Camere di commercio, imprese e agenzie per le imprese.

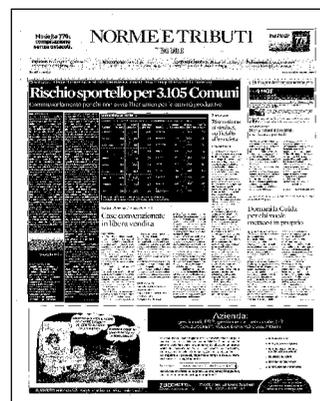
Sempre in tema di semplificazione delle procedure di costituzione delle imprese, si evidenzia anche la previsione introdotta per l'iscrizione delle imprese artigiane all'albo provinciale. Chi è interessato deve presentare una dichiarazione che attesti i requisiti di qualifica artigianale mediante la «comunicazione unica». La dichiarazione comporterà l'automatica iscrizione all'albo e l'annotazione nella sezione speciale del registro delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sportello Unico

● Il Dpr 160/2010 ha semplificato la disciplina degli Sportelli unici per le attività produttive (Suap). Questo sportello, attivato presso il Comune o, nei casi in cui manca, gestito dalla Camera di commercio (su espressa delega da parte dell'ente locale), assicura al richiedente una risposta telematica unica e tempestiva dagli altri uffici comunali e da tutte le amministrazioni pubbliche coinvolte nel procedimento



La situazione del territorio

I Comuni che hanno già attivato lo Sportello unico o la delega alle Camere di commercio

Regione	Comuni in regola	Di cui in delega Cdc *	Copertura territoriale *	Regione	Comuni in regola	Di cui in delega Cdc *	Copertura territoriale *
V. d'Aosta	74	0,0	100	Sardegna	221	0,0	59
Toscana	284	0,0	99	Basilicata	73	49,6	56
E. Romagna	337	0,0	97	Campania	301	23,6	55
Umbria	85	0,0	92	Puglia	135	24,8	52
Marche	188	7,1	79	Liguria	121	38,3	51
Veneto	399	48,9	69	Sicilia	177	25,9	45
Abruzzo	208	15,4	68	Molise	54	19,9	40
Lombardia	1036	29,6	67	Friuli V. G.	83	6,0	38
Piemonte	807	23,1	67	Calabria	142	17,8	35
Lazio	248	21,7	66	Trentino Alto Adige **	0	0,0	0

Nota: * dati in percentuale; ** in Trentino Alto Adige la normativa è regionale
 Fonte: Elaborazione Unioncamere su dati www.impresainungiorno.gov.it, Starweb

Accertamento. Il direttore delle Entrate Befera: attenzione non solo alle componenti quantitative

Controlli mirati sui «piccoli»

Si parte già da quest'anno con micro-aziende e professionisti

Antonio Criscione
MILANO

Una significativa revisione, in parte già dall'anno in corso, degli obiettivi che vengono assegnati agli uffici dell'agenzia delle Entrate per il recupero dell'evasione fiscale. L'attenzione non sarà posta sulle sole componenti quantitative e per questo le strutture organizzative delle Entrate stanno mettendo a punto una rimodulazione dell'obiettivo di produzione relativo all'indicatore «accertamenti nei confronti di imprese di piccole dimensioni e professionisti». L'annuncio è stato dato nei giorni scorsi dal direttore delle Entrate, Attilio Befera, in un incontro con i direttori provinciali dell'Agenzia. Un'occasione importante perché, come segnalato da Befera, si trattava del primo incontro dei respon-

sabili della nuova struttura territoriale fondata su base provinciale, con il passaggio da 400 uffici locali a poco più di cento strutture.

La revisione complessiva degli obiettivi è calendarizzata per l'anno prossimo, per quest'anno l'avvio riguarderà appunto le piccole imprese e i professionisti. L'annuncio è certamente una buona notizia per quanti hanno sempre visto negli obiettivi quantitativi assegnati agli uffici un elemento decisivo per rendere la macchina del fisco insensibile alle ragioni dei contribuenti, a prescindere dalla loro fondatezza.

La rimodulazione degli obiettivi è stata annunciata in un discorso che ha ripreso e approfondito il contenuto delle lettere che Befera ha mandato negli scorsi mesi ai responsabili degli uffici dell'Agenzia. Le lette-

re, ha spiegato Befera, non volevano attutire la capacità di recupero rispetto all'evasione fiscale, ma erano il presentimento di un clima di ostilità montante verso l'azione di recupero, che poi è sfociato nelle contestazioni a Equitalia. Le lettere erano la richiesta agli uffici di non prestare il fianco a critiche più o meno strumentali «volte a mettere in cattiva luce l'Agenzia presso l'opinione pubblica e a depotenziarne così l'attività». La via tracciata resta quella di «recuperare l'evasione, favorendo lo sviluppo della fiducia reciproca e della collaborazione tra fisco e cittadini». Un compito che non dipende "solo" dai funzionari del fisco, ma "anche" da loro, ha sottolineato il direttore delle Entrate.

Il direttore dell'Agenzia ha precisato che "correttezza" è «qualcosa di più rispetto all'os-

servanza puramente formalistica di specifiche prescrizioni normative», ma ancor di più «equilibrio, trasparenza e autorevolezza». Quindi, non c'è alcuna resa alle ragioni dell'evasione fiscale, ma l'obiettivo è di guadagnare la fiducia dei contribuenti nell'interesse generale. «La correttezza - ha spiegato Befera - costituisce una delle condizioni fondamentali di efficienza del nostro lavoro».

Citando un recente studio Ocse, Befera ha sottolineato tre passaggi fondamentali: la deterrenza è solo una delle motivazioni per l'adempimento fiscale; la disponibilità dei contribuenti a pagare le tasse aumenta quando i funzionari del fisco trattano con rispetto i contribuenti; un punto di equilibrio tra trattamento rispettoso e deterrenza è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO

Annuncio in un incontro con i vertici provinciali: per il 2012 in programma una revisione complessiva



L'apertura delle Entrate. Il direttore dell'Agenzia Attilio Befera



Nella giungla degli sconti fiscali

Gli esperti dell'Economia vogliono sfoltrire un sistema con troppi beneficiari.

DI RENZO ROSATI

Prendiamo la detrazione d'imposta garantita a chi effettua «donazioni all'ente ospedaliero Galliera di Genova». O le «erogazioni liberali in denaro alla società di cultura La Biennale di Venezia». Che siano istituzioni benemerite non c'è dubbio, ma perché solo loro meritano due voci a parte, e due leggi del 2001 e del 1999, tra le 476 agevolazioni fiscali del sistema italiano, corrispondenti a un costo annuo di 196,3 miliardi? La curiosità aumenta se ci si accorge che i benefattori del Galliera di Genova sono appena 51, e quelli della Biennale 71.

Ancora: consultando i documenti che un gruppo di esperti bipartisan ha consegnato al governo (Piero Giarda, ex sottosegretario di Romano Prodi; il capo del servizio fiscale della Banca d'Italia, Vieri Ceriani; il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini; l'esperto di previdenza Mauro Maré; i tributaristi Giuseppe Zambon e Laura Zaccaria), ci si può chiedere il perché della «tassazione agevolata delle indennità di trasferta, rimborsi spese, premi e compensi erogati ai direttori artistici e ai collaboratori tecnici per prestazioni non professionali di cori, bande e filodrammatiche dilettantistiche e quelli erogati per attività sportive dilettantistiche da Coni, Unire, federazioni sportive, e da qualunque organismo che persegue attività sportive dilettantistiche». Che c'entrano i cori e le bande con lo sport dilettantistico che è a sua volta tutelato da altre norme e codicilli?

Quando Giulio Tremonti denuncia un fisco ingestibile che tutela «finestre e palestre» ma lascia pochi soldi nelle tasche dei cittadini, non ha torto. Men che meno quando denuncia gli sprechi di auto blu e voli di stato. Non dovrebbe però ignorare i benefici concessi alla politica.

Dalle «detrazioni per erogazioni a favore di partiti e movimenti» agli sgravi per compensi a scrutatori e rappresentanti di lista, dall'esenzione Ires per «reddito derivante dall'esercizio di attività commerciali svolte in occasione di manifestazioni propagandistiche da partiti politici» fino al faticoso «non concorrono a formare reddito le somme erogate ai titolari di

cariche elettive nonché a coloro che esercitano le funzioni di cui agli articoli 114 e 135 della Costituzione a titolo di rimborso spese». Si tratta degli oltre 170 mila parlamentari, consiglieri regionali, comunali, provinciali, circoscrizionali, nonché dei giudici costituzionali.

Non che «finestre e palestre» non facciano la loro parte, anzi. Le prime sono tutelate da ben sette possibilità di sgravio, dalle spese condominiali al risparmio energetico, passando per il recupero del patrimonio storico e degli edifici rurali. I costi sono elevati: 3 miliardi di euro per lo Stato, cui si aggiungono i circa 5 miliardi di sgravi per l'energia «verde» spalmati sulle bollette normali. Quanto alle palestre, ecco la «detrazione per l'iscrizione di ragazzi ad associazioni sportive, palestre e piscine». Nel 2009 ne hanno approfittato in 1,4 milioni con un beneficio che forse non vale la candela: 39 euro a testa. Mentre pienamente baciati dagli sgravi (dalle borse di studio ai carburanti) sono le province di Trento e Bolzano.

Spiega a *Panorama* una fonte qualificata del ministero dell'Economia: «Un sistema che prevede 476 agevolazioni fiscali non solo è inefficiente, ma anche iniquo. Dei contribuenti normali, infatti, ne beneficiano solo coloro che fanno la denuncia dei redditi, o sotto forma di modello Unico o con il solo 730. Ne resta tagliato

fuori chi ha solo il Cud e magari la prima casa, chi vive della pensione, i dipendenti e i precari a basso reddito. Chi davvero può trarne giovamento è il ceto medio, chi si affida al commercialista, i professionisti».

Il meccanismo di deduzioni, detrazioni ed esenzioni, poi, sembra fatto per stabilire altre ingiustizie. In particolare le deduzioni dall'imponibile, perché abbattano il reddito e si fanno sentire con l'abbassamento dell'aliquota. Si va dai proprietari che affittano case a canoni concordati a chi versa contributi al servizio sanitario ma anche sovvenziona enti e parchi e ai genitori adottivi «per l'implementamento delle procedure di adozione».

Le pensioni di guerra e per i decorati sono esentate dall'Irpef, così come le retribuzioni dei dipendenti «a qualsiasi natura» della Santa sede e degli «enti da essa gestiti». Le

norme non richiedono che i beneficiari siano cittadini vaticani. Fra ex combattenti, decorati e dipendenti del Vaticano, siamo a un costo di 550 milioni l'anno. Ma le deduzioni sono concesse anche per non meglio specificate «oblazioni e donazioni per associazioni non governative». Che rientrano a loro volta tra le 20 voci attraverso cui è possibile ottenere sconti con contributi a onlus, associazioni e fondazioni del terzo settore, ong, enti di mutuo soccorso.

In realtà gli esperti consultati da Tremonti osservano che la vera stortura è un'altra: «Il fisco» dicono nello staff del ministro «si è sempre più caricato sulle spalle compiti impropri. Le facilitazioni per disagio sociale e abitativo, gli sgravi per l'occupazione, dovrebbero rientrare nell'assistenza, di competenza dell'Inps. Mentre le detrazioni per lavoro dipendente, le più care per lo Stato, sono un favore indiretto alle imprese, cui si toglie da una parte con l'Irap e si restituisce qualcosa con l'altra. In totale fra detrazioni e riduzione del cuneo fiscale si tratta di 43,2 miliardi che se venissero restituiti ai contribuenti e alle imprese consentirebbero una riforma vera e strutturale».

Tutto giusto. Ma perché la «determinazione forfettaria dell'accisa sulla birra per piccole fabbriche»?

LE PRINCIPALI DEDUZIONI, DETRAZIONI E AGEVOLAZIONI FISCALI

	Beneficiari (milioni)	Costo per lo Stato (miliardi di euro)
Per la casa		9,2
di cui:		
- deduzione rendita prima casa	24,2	3,3
- detrazione ristrutturazioni condominiali e recupero patrimonio edilizio	5,4	1,8
- detrazione interessi mutui	4,1	1,3
- deduzione canoni affitto	3,5	1,3
Per la famiglia		21,5
di cui:		
- detrazione familiari a carico	11,8	10,5
- deduzione contributi previdenziali e assistenziali	11,6	4,8
- detrazione spese mediche e sanitarie	14,3	2,4
- esenzione dall'imponibile assegni di separazione e divorzio	4,3	1,9
Per lavoro e pensioni		92,6
di cui:		
- detrazione per lavoro dipendente, autonomo, pensione, imprese minori	42,1	36,4
- detrazione altri redditi lavoro dipendente e assimilati, autonomo, pensione, imprese minori	37,7	28,3
- esenzione dall'imponibile contributi dipendenti a carico	23,7	9,1
Altre agevolazioni		15,9
di cui:		
- per minusvalenze e crediti finanziari		15,5
Per le imprese		10,8
di cui:		
-deduzione cuneo fiscale	5,6	1,8
Per Iva agevolata		37,5
di cui:		
-per Iva al 10%		23,2
-per Iva al 4%		13,7
TOTALE AGEVOLAZIONI PERSONE FISICHE		139,5
TOTALE AGEVOLAZIONI IMPRESE, IVA, ACCISE, CATASTO		56,8
TOTALE AGEVOLAZIONI		196,3

www.ecostampa.it

Sprechi di Tipo 5. Utilizzo di modi di produzione che impiegano fattori di produzione incompatibili tra di loro, ad esempio lavoro non specializzato applicato al funzionamento di macchine innovative ed evolute.

Sprechi di Tipo 4. Utilizzo di inefficienti (e quindi più costosi) di avanzate e innovative. Ciò è notoriamente associato all'incapacità delle strutture pubbliche di investire ed innovare nelle tecnologie di produzione utilizzate.

Dossier Stralci del documento firmato da Pietro Giarda, uno dei sei esperti che hanno fornito a Tremonti i dossier sulla spesa pubblica, consultati da «Panorama».

Il nuovo Di Pietro adesso piace più a Berlusconi che a Bersani

il PUNTO



DI **Stefano Folli**

Se n'erano accorti quasi tutti: da tempo Antonio Di Pietro aveva corretto e aggiornato la sua linea politica. Del resto l'ex magistrato è piuttosto rapido di riflessi. Ha dimostrato di esserlo anche in questa occasione, quando ha colto i due fenomeni in atto: da un lato il lento, ma inevitabile declino di Berlusconi; dall'altro l'ascesa dei movimenti iper-giustizialisti legati a Beppe Grillo, cui si accompagna la crescita impetuosa della sinistra di Vendola.

Di Pietro ha compreso che non ha senso restare immobili in un mondo che cambia. Anche perché l'Italia dei Valori non ha motivo d'essere soddisfatta dei risultati delle amministrative. De Magistris, è vero, ha vinto a Napoli: ma non è un amico del leader. Altrove il treno dipietresco arranca, segno che soffre i nuovi concorrenti. Eppure l'uomo di Tangentopoli si è preso una rivincita straordinaria con i risultati del referendum, perché senza dubbio è lui l'autentico ideatore e paladino dei quesiti. Preparati e messi in campo quando nessuno credeva al successo finale. Poi, certo, è arrivato il disastro in Giappone...

Sta di fatto che ieri Di Pietro è riuscito a prendersi i riflettori di Montecitorio con

una mossa di notevole astuzia. Nelle ore in cui i capi del centrosinistra snocciolavano la consueta geremiade sulle colpe di Berlusconi, lui ha attaccato l'assenza di una proposta alternativa da parte del centrosinistra. Da notare che da due giorni il premier batte, pour cause, sullo stesso tasto: l'opposizione non riesce a essere coerente, è divisa in fazioni, non è forza di governo, eccetera. Di Pietro non si è spaventato per la coincidenza e ha affondato il colpo.

Ha fatto di più, come è noto: qualche minuto di colloquio a tu per tu con il diavolo in persona, ossia il presidente del Consiglio. Abbastanza per lasciare allibiti via internet i militanti dell'Idv e per irritare non poco Pier Luigi Bersani. L'attacco infatti era rivolto tutto contro di lui, il segretario del Pd, accusato di inerzia circa il programma e le alleanze, tutte da definire, del centrosinistra. Qui Di Pietro coglie senza dubbio un punto di debolezza. Ma cosa vuole ottenere, in realtà? È possibile azzardare un'ipotesi. L'ex magistrato intende sciogliere due nodi politici a breve termine e un traguardo strategico a scadenza più lunga.

Vuole in primo luogo contare di più perché ritiene - non a torto - di aver interpretato

il paese referendario meglio di altri. Osserva perciò con sospetto la tendenza di Bersani a discutere e magari litigare quasi in esclusiva con Vendola, considerando l'Idv già acquisita all'alleanza (e in forme marginali). Poi è molto diffidente verso i segnali che s'incrociano fra Lega e centrosinistra a proposito della legge elettorale. Dunque, obiettivo numero uno: obbligare Bersani a negoziare con lui. Obiettivo numero due, sottinteso: negare allo stesso Bersani il lasciapassare per emergere fra qualche tempo come il candidato premier del centrosinistra.

È evidente che in questo giro tattico Berlusconi resta un avversario, ma non è più un nemico con cui è impossibile prendere il caffè. Tanto è vero che i due hanno picchiato su Bersani con toni non così dissonanti. Quanto alla strategia a lungo termine, Di Pietro guarda all'oceano dei voti di centro-destra ibernati da Berlusconi. Il giorno che il premier uscirà di scena si aprirà una partita con molti giocatori. Il capo dell'Idv si prepara a essere uno di loro. E non in una posizione secondaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com

www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

Il segretario del Pd
oggetto di duri attacchi
In gioco c'è anche
la candidatura a premier



La Nota

di Massimo Franco



Il Senatour si blindo Ma l'opposizione scommette sulla crisi

Si è blindato Silvio Berlusconi, dietro la trincea di una votazione parlamentare a prova di crisi. E si è puntellato Umberto Bossi, che di fronte alla prospettiva di non controllare più il gruppo alla Camera, è riuscito a far rieleggere a tempo Marco Reguzzoni, che si definisce «bossiano integralista». Ma i due leader del centrodestra sembrano guidare una maggioranza ingessata, più che in salute. Nel colloquio avuto ieri sera con il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, tuttavia, il premier ha potuto rivendicare i numeri della sua nuova maggioranza: un risultato che il Quirinale aveva chiesto di certificare in Parlamento. E ha usato le critiche di Antonio Di Pietro, suo avversario storico, nei confronti di un centrosinistra incapace di offrire un'alternativa, come riprova della propria insostituibilità.

A breve termine, è difficile contestare questa lettura. Se non ci saranno scarti sulla politica estera e sulla manovra economica, fino all'autunno la situazione si presenta

quasi immutabile. Ma le manovre di spezzoni dell'opposizione come l'Idv dicono implicitamente che l'equilibrio trovato dopo la sconfitta alle Amministrative e ai referendum potrebbe durare poco. I riconoscimenti del Pdl a un Di Pietro misurato sono indizi del tentativo di metamorfosi di una forza che cerca di accreditarsi «non solo come anti ma come post-berlusconiana», secondo Leoluca Orlando. «E in-

Un inedito
scambio
di cortesie
fra il premier
e Di Pietro

sieme un segno di debolezza di Palazzo Chigi».

Se perfino l'Idv si pone il problema di rivedere la propria identità, significa che indovina la parabola finale della maggioranza e del suo leader; e dunque cerca acrobaticamente di trovare una nuova posizione, più moderata, nel centrosinistra. Si tratta di manovre che danno per scontate elezioni non alla scadenza naturale del 2013, ma a quella più ravvicinata del 2012. Confidano, a torto o a ragione, in un collasso della coalizione di qui a pochi mesi; e nella possibilità di prendere voti dai delusi del Pdl e della Lega. In fondo, risponde alla stessa logica il «no» reciso che Pier Ferdinando Casini ha opposto alle offerte di alleanza ripetute anche martedì dal premier. Per l'Udc, il governo galleggia e non può contare sul suo sostegno fino a che Berlusconi rimane a Palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio ne prende atto: a questo punto, dice, con l'Udc «il capitolo è chiuso».

La scommessa sulla stabilità si sposta di nuovo nella maggioranza. In particolare, mette alla prova la tenuta di una Lega nella quale la leadership di Bossi è meno salda e indiscussa di quanto faccia pensare l'acclamazione di Re-

guzzoni, che lascerà a dicembre; e viene contestata da quei settori della «periferia» del Carroccio convinti che l'alleanza con Berlusconi ormai comporti danni più che vantaggi. Anche per questo ieri si è ripetuta la scena singolare di un premier che ripeteva l'atto di fede sulla solidità del patto con la Lega; e di un Bossi costretto a correggerlo in tempo reale, precisando: «Aspettiamo i fatti». Le larvate aperture del ministro degli Esteri, Franco Frattini, a uno «stop umanitario» alla missione in Libia, vanno incontro alle richieste leghiste: benché promettano di irritare gli alleati occidentali, e non solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A SINISTRA È L'ORA DI DECIDERE

FEDERICO GEREMICCA

Magari, come a volte gli capita, Antonio Di Pietro l'ha detto male, sbagliando toni, tempi e luogo: ma intorno al fatto che per le opposizioni stia arrivando il tempo di definire itinerario e profilo dell'alleanza che sfiderà il centrodestra alle prossime elezioni, i dubbi sono davvero pochi. Il leader dell'Idv poteva naturalmente scegliere un luogo diverso dall'aula di Montecitorio per porre a Pierluigi Bersani il problema dell'urgenza della costruzione dell'alternativa all'attuale maggioranza; e avrebbe certo fatto meglio a utilizzare toni meno aggressivi nei confronti di quello che lui stesso ha definito «il partito di maggioranza relativa», cioè il Pd.

CONTINUA A PAGINA 43

FEDERICO GEREMICCA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma resta la sostanza della richiesta: ed è una sostanza che, sfrondata da inutili polemiche, è forse condivisa dallo stesso leader del Partito democratico.

La crisi lenta ma inesorabile dell'attuale maggioranza - e il conseguente calo di consensi nel Paese - è infatti solo uno degli «ingredienti» necessari affinché la coalizione di centrosinistra possa puntare a vincere le prossime elezioni: l'altro, in tutta evidenza, sta nella credibilità dell'alternativa proposta. E su questo, la strada da fare pare ancora lunga. Un paio di giorni fa, un sondaggio Ipsos ha confermato con evidenza come le cose stiano precisamente così: giudizio negativo sul governo, fiducia in Berlusconi ai minimi, il Pd che supera il Pdl ma ben il 60% degli interpellati che giudica «non credibile» l'alternativa di governo rappresentata dalle opposizioni.

Come fare, allora, a convincere gli elettori che il «nuovo» centrosinistra non pensa minimamente di riproporre l'indimenticata esperienza dell'Unione, che tanto condizionò (e poi affondò) l'ultimo governo di Romano Prodi? Intanto, evidentemente, fissando paletti che limitino l'alleanza a partiti realmente omogenei tra loro; quindi - e di conseguenza - lavorando a un programma che non ricordi nemmeno da lontano le 280 pagine di bizantinismi che in campagna elettorale costarono non pochi consensi al Professore; e infine individuando e proponendo agli italiani un candidato premier credibile per esperienza, consensi e autorevolezza. Il percorso non è certo facile, ma è sufficientemente obbligato perché si possa pensare di cominciare a muovere i primi passi. E il compito di indicare la rotta, oggi, non può che toccare al Pd.

Pierluigi Bersani - leader dal passo lento ma sicuro, come hanno dimostrato i risultati delle amministrative e dei referendum - non pare smaniare dalla voglia di cominciare: e a parte l'annotazione che non si ha nemmeno un'idea vaga di quando si andrà alle urne, e la considerazione che il lavoro iniziale sarà certo il più aspro, c'è un'altra circostanza che può forse spiegare la prudenza del leader democratico. E riguarda la possibilità che alle elezioni ci si vada con una

A SINISTRA È L'ORA DI DECIDERE

legge elettorale diversa dall'attuale. Come è chiaro, si tratterebbe di una novità non da poco: capace essa stessa, per altro, di risolvere almeno un paio dei problemi che sono di fronte al Partito democratico.

Il primo riguarda la qualità (e l'eterogeneità) delle alleanze da fare: una legge che non prevedesse più premi di maggioranza per la coalizione, renderebbe più semplice scegliere e selezionare gli eventuali compagni d'avventura. Il secondo riguarda senz'altro la premiership: un sistema elettorale che non rendesse vincolante e obbligatoria (nemmeno in maniera fittizia, come quello attuale) l'indicazione del premier, probabilmente svelenirebbe non poco l'intricata - e discussa - faccenda delle primarie. Si tratta di novità sulle quali anche altre forze politiche (dalla Lega al Terzo polo) stanno cominciando a riflettere: tanto che il problema di una riforma della legge elettorale probabilmente sarà - assieme allo stato dell'economia - il tema centrale del prossimo autunno.

I tempi, però, potrebbero comunque non esser lunghi: soprattutto se la crisi del centrodestra rendesse inevitabili elezioni nella prossima primavera. Per il Pd, dunque, il tempo delle decisioni potrebbe arrivare in fretta: e si tratterà di scegliere se praticare fino in fondo il tentativo di varare una nuova legge oppure fare quanto necessario per affrontare al meglio le urne con questo sistema elettorale. Sarebbe bene cominciare a pensarci, perché conta poco il fatto che oggi il vento sembri soffiare nelle vele delle opposizioni. Il Pd, infatti, non può aver dimenticato come si concluse la campagna elettorale della primavera 2006: sembrava vinta a mani basse, alla fine Prodi la spuntò per ventimila voti (con tutto quello che ne seguì). Errare è umano, insomma: perseverare, per di più alla luce di un'esperienza così recente, sarebbe invece imperdonabilmente diabolico...



SEMPRE PIÙ EVIDENTI I SEGNI DI "CORRENTI" ALL'INTERNO DEL CARROCCIO

MA NEL MONOLITO SI ALLARGANO LE CREPE

GIOVANNI CERRUTI

I poteri forti, è tutta colpa dei poteri forti «che non vogliono cambiare questo Paese e hanno iniziato a scatenarci contro i giornali», come sostiene Federico Bricolo capo dei senatori leghisti. O di chi «continua a scrivere nefandezze, persone che ormai guadagnano troppo e non hanno più il polso della situazione», come aggiunge Rosi Mauro, vicepresidente del Senato. Falsità, tutte balle. «Non c'è posto nella Lega per chi pensa a litigare». «Noi non siamo come gli altri partiti». «Meglio leggere solo il quotidiano "la Padania"», dove Bricolo e Mauro sono nel consiglio d'amministrazione e quando va proprio male se la cavano con un'intervista, un paio di foto e un paio di titoli a numero.

Vero niente, il «Cerchio Magico» non esiste, o almeno questa dev'essere la versione ufficiale. Perché ormai la faccenda è seria, ha pure superato i confini di Padania per arrivare nella federale e amata Svizzera, perfino nel Canton Ticino ne scrivono su Internet: «Lega Nord, la resa dei conti!». E parlano appunto di «Cerchio Magico». Di Bricolo, Reguzzoni, Rosi Mau-

ro, «e dietro ci sarebbe la moglie di Bossi, Manuela Marrone». Sono prudenti e si affidano al condizionale, i fratelli della Lega dei Ticinesi. Meglio non avere nemici sul confine di Varese. Però se anche loro se ne occupano vuol dire che il vero niente non basta più. E il «Cerchio Magico» avrebbe bisogno (almeno) di un buon portavoce.

Se la signora Mauro, sindacalista di mestiere, se la prende con chi guadagna troppo ecco che gli svizzeri, e si sa come sono, sempre attenti a certi dettagli, annotano che «sulla cadrega della presidenza del Senato dove come vicepresidente riceve emolumenti per più di 200 mila euro». Per dire che insomma, va bene tutto, ma non è il caso di esagerare. E poi, davvero non esiste il «Cerchio Magico» che in questi giorni accompagna articoli e ricostruzioni di cose di casa Lega? Esiste, esiste da quell'11 marzo 2004, il giorno del coccolone di Bossi. Esiste da quando organizzarono una quasi fuga dall'ospedale di Varese, direzione clinica svizzera. Esiste da quando Bossi, con la malattia, è un altro Bossi.

Il battesimo è però del giugno 2006: al Matarèl, trattoria milanese, dove due giornalisti e due leghisti di peso si trovano d'accordo nella definizione di «Cerchio Magico», roba da

saghe celtiche e nibelungiche, le «pietre che circondano il Capo dalle influenze maligne...». Fino a quel momento il gruppetto era chiamato in un altro modo, «quelli che l'ha detto Bossi». Gli stessi di oggi, con la presenza sempre meno assidua di Giancarlo Giorgetti segretario dei lombardi e (ma da poco) di Roberto Cota segretario dei piemontesi. Un clan che decide, dispone, nomina, boccia. Gente che va e gente che viene soprattutto dalla villotta di Gemonio, la vera sede della Lega e del suo potere.

«L'ha detto Bossi...». E i deputati della Lega, pronti a votare un nuovo capogruppo, oplà, ieri sera hanno rieletto Reguzzoni «per altri sei mesi». Contro il «Cerchio Magico», al momento, si possono schierare solo i leghisti del Canton Ticino, non quelli padani. Diventato capogruppo pur essendo parlamentare di prima nomina, Reguzzoni due ore prima aveva concluso il suo intervento alla Camera, e poteva essere l'ultimo, attaccando l'opposizione: «Siamo quelli che cambieranno questo Paese, vi piaccia oppure no». E forse già sapeva che tra Gemonio e Roma, lui e gli altri del «Cerchio Magico», erano riusciti a convincere Bossi ancora una volta. «Che vi piaccia oppure no...». E se fosse l'ultima?

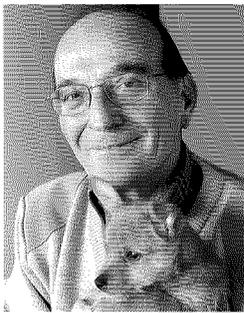
In molti contro il «Cerchio magico» che circonda e «protegge» il leader influenzandone le scelte





L'angolo di Granzotto

E ora le riforme ad alto indice di gradimento



Caro Granzotto, è arrivata anche Pontida ma non è successo nulla. Forse il nostro (i nostri) non si rende conto che la gente che lavora è stufo marcia di questi raduni pieni di bandiere, slogan e salsicce

alla brace. La gente vuole fatti e i fatti non sono i ministeri al Nord (buffonate); sono la riduzione del numero dei parlamentari, l'abolizione delle Province inutili, il controllo sulla spesa pubblica dove troppi furbi (vedi funzionari siciliani) sguazzano traendone profitti a nostre spese, la riduzione dei privilegi di parlamentari e di chi li circonda, la riduzione delle tasse che prosciugano i nostri guadagni, la certezza dei pagamenti soprattutto da parte degli Enti pubblici che sono i primi a disattenderli, la semplificazione delle pratiche burocratiche, la difesa del cittadino dai poteri forti, la riduzione dei tempi per le cause civili, il controllo sulle banche che applicano tassi da usura, la galera per chi delinque senza distinzione di ceto e/o ricchezza, l'eliminazione dell'arroganza degli uffici del fisco che per un controllo partono con minacce lancia in resta. Tutte cose trite e ritrite vero? Ma sembra che chi ci governa non le tenga in considerazione.

Angelo Minotti
e-mail

Sono subissato da mail di lettori - in maggioranza di parte leghista - esasperati, disillusi, inferociti con il proclama di Pontida. E tutti hanno sciorinato le stesse cose alle quali la coalizione di governo dovrebbe senza indugio metter mano per ridurre la spesa, che elenca lei, caro Minotti, ed anzi qualcuna in più come l'abolizione dei portaborse, la riduzione delle auto blu a una cinquantina e

il taglio del 50 per cento dei mastodontici rimborsi elettorali. Tutti d'accordo, quindi, ma la scelta è caduta sulla sua lettera perché è il solo ad aver rinunciato a esprimere il dissenso con parole grosse, volgari, che la decenza trattiene dal pubblicare. Eppure, decenza a parte seguito a chiedermi se non fosse stato più giusto darne conto, parlo delle parolacce, perché leggendole i destinatari avrebbero tastato il vero polso dell'elettorato. Ricavandone la certezza che la sua frequenza cardiaca è alle stelle. Superato il giro di boa della legislatura appare chiaro che le grandi riforme, quelle definite storiche o epocali - fisco, giustizia, welfare - non sono, al momento, realizzabili. Mancano i soldi (e questo già basterebbe), manca la volontà dell'opposizione di contribuirvi con proposte e critiche che non siano il solito e preventivo «no», manca una serena dialettica all'interno della maggioranza e, non ultimo, manca il necessario equilibrio della più alta carica dello Stato la quale, spianando preliminarmente il fucile, finisce per avvilire ogni volontà riformista. Però qualcosa bisogna pur fare per restituire al governo brillantezza e vivacità perduta negli ultimi tempi e per riportare a ritmi meno accelerati il battito cardiaco dell'elettorato. Ad esempio, metter mano a quelle che lei, caro Minotti, giustamente definisce «cose trite e ritrite». Con la «lenzuolata» di Bersani - decine di liberalizzazioni per lo più demagogiche e populiste - il governo Prodi si guadagnò (anche presso l'elettorato di destra) l'aura di riformista. Del governo «del fare». Una lezione da non dimenticare e che dovrebbe indurre la maggioranza a varare senza indugi un pacchetto di riforme ad altissimo indice di gradimento: generosa diminuzione del numero dei parlamentari; abolizione delle Province; abolizione del privilegio di casta più odioso e costoso, le auto blu; parità tra fisco e contribuente nei tempi (e nei modi) di versamento di rimborsi e more; concreta semplificazione della burocrazia (che ancora esige il certificato di esistenza in vita, per dire). Tutte riforme a costo zero, a guadagno, anche in soldoni, immediato e di gradimento assicurato. (A proposito: chi sostiene - e sono in molti nel grande Barnum della politica - che le cose più facili sono le più difficili da realizzare, dice una balla).

Paolo Granzotto



 La stanza di **Mario Cervi**

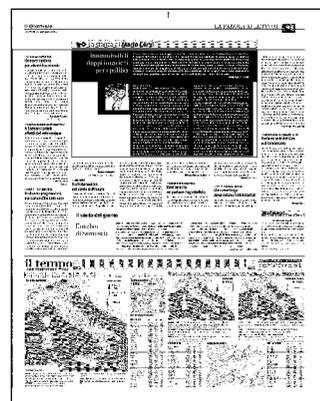
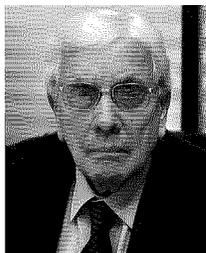
Inammissibili i doppi incarichi per i politici

Sarei d'accordo su una legge elettorale con le preferenze, però dovrebbero annullare l'articolo 67 della Costituzione. In secondo luogo dovrebbero fare una legge sul diritto alla pensione dei parlamentari in base alla quale la pensione viene goduta all'età di 60 anni e se il parlamentare ha finito la legislatura e ha continuato a lavorare versando, come fanno tutti gli italiani, un minimo di contributi, ossia 35 anni, e viene calcolata, sempre come per la maggior parte dei lavoratori, non sulla retribuzione ma sui contributi versati. Sempre sui parlamentari: è lecito cambiare idea, in quel caso se uno non vuole stare più nel partito con cui si è presentato all'elettore, si deve dimettere.

Gianfranco Barsotti
e mail

Caro Barsotti, anch'io sarei d'accordo su una legge elettorale che, per le «politiche», prevedesse il ripristino delle preferenze. E non vedo perché sarebbe necessario annullare l'articolo 67 della Costituzione. Le preferenze c'erano un tempo, senza che il 67 fosse stato tolto di mezzo. Esso recita testualmente, lo ricordo per comodità dei lettori, che «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Sono per il ritorno delle preferenze ma senza farmi illusioni, e ho tante volte spiegato perché. Quando le preferenze c'erano i premiati alle urne non erano, il più delle volte, politici virtuosi che avessero per obiettivo il bene del Paese, ma spregiudicati primatisti del clientelismo e della raccomandazione. Sulle pensioni dei parlamentari, e sul loro essere uno scandaloso privilegio che umilia la gente comune s'è scritto molto, senza risultato. Quanto al dovere d'un senatore o deputato di dimettersi se il partito con cui si è candidato non gli piace più, sono con lei. Troppo comodo abbandonare l'etichetta partitica del-

la quale ci si è serviti per entrare a Montecitorio o a Palazzo Madama, e restarci invece sotto altra etichetta o nel condiscendente «gruppo misto». Con il che si mostra disaffezione per le proprie radici ideologiche e affezione massima alle indennità e benefits. Collego a questo discorso l'altro dei doppi incarichi. Sono inammissibili e intollerabili. Se uno fa il sindaco a Torino o l'assessore a Milano deve lasciare il Parlamento, nessuno gli chiede un superlavoro. Capisco che la rinuncia all'incarico più remunerativo può essere spiacevole e ingiusta perché un anonimo peone di Montecitorio guadagna più del sindaco d'una metropoli. Sarebbe opportuno dimezzare subito, per rimediare, i compensi spropositati dei parlamentari. Ma, nell'attesa, il doppio incarico sa di bottega. Sa invece di indegna confusione dei ruoli il saltabeccare di magistrati dalla toga a incarichi municipali nella città dove hanno amministrato giustizia, e la partecipazione d'altri magistrati-professionisti della demagogia - a celebrazioni di parte. In totale contrasto con il dovere di imparzialità che ai magistrati è richiesto.





di Michele Ainis

DIRITTO E ROVESCIO

POLITICI DI TROPPO CORSO

Amministrative e referendum hanno portato aria di novità, ma i parlamentari rimangono gli stessi. Un rimedio ci sarebbe

Le amministrative di maggio hanno rinnovato le città; i referendum di giugno hanno rinnovato la politica; ma per rinnovare i politici italiani servirebbe l'eruzione del Vesuvio. Di tanto in tanto cambia qualche ballerina di seconda fila; ma i padroni del vapore no, loro stanno sempre lì, immarcescibili, inossidabili, indelebili.

È il caso, ovviamente, di Silvio Berlusconi, il presidente del Consiglio più longevo dell'Italia repubblicana; però i suoi avversari non sono certo scolaretti. Il presidente del Partito democratico, Rosy Bindi, siede in Parlamento dal 1994, l'anno in cui Baggio sbagliò il rigore decisivo ai mondiali americani. Come lei Buttiglione (presidente Udc), e una nutrita schiera di presidenti a vita. Tuttavia nemmeno questo è un record. Il ministro La Russa è entrato a Montecitorio nel 1992, e da allora non ne è più uscito. D'Alema, come Bossi, ci abita dal 1987: un quarto di secolo. Casini è deputato da trent'anni. Fini idem. Meglio d'entrambi Cicchitto, in carriera dal 1976. Ma l'uomo che ha sconfitto i calendari è Giorgio La Malfa, deputato in servizio permanente dalla VI legislatura: quarant'anni tondi tondi.

È il fallimento della seconda Repubblica, della sua promessa d'allevare il ricambio delle classi dirigenti, restituendo dinamismo al corpacione della società italiana. Niente da fare: al più cambiano le sigle di partito, mai le facce dei si-

gnori di partito. E infatti in Italia il 60% dei politici ha più di settant'anni, quando in Spagna lo stesso dato s'arresta al 4,3% (Rapporto Luiss 2008).

D'altronde laggiù Aznar si è ritirato dalle scene a cinquant'anni, al pari di John Mayor, Michail Gorbaciov, Al Gore, Tony Blair. C'è un nesso tra l'inefficienza dell'azienda Italia (ultima in Europa per capacità produttiva: Istat 2011) e l'immobi-

lità del suo ceto di governo? E c'è modo di raccogliere l'energia rinnovatrice espressa da quest'ultima tornata elettorale? Un rimedio ci sarebbe: due mandati e via. Come nella Grecia antica, come nella *boulé* ateniese, dove peraltro la carica durava un anno appena. Perché in democrazia – diceva Aristotele – si governa e si viene governati a turno. Altrimenti la politica si trasforma in una professione, nel mestiere di chi non ha mestiere. Ma un divieto così non lo leggeremo mai

sulla Gazzetta ufficiale: troppo drastico, troppo draconiano. E soprattutto farebbe rotolare troppe teste, più che la rivoluzione del 1789.



michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio La Malfa, deputato da 40 anni

RIFORMA FISCALE

PROPOSTE

**Meno tasse per crescere
(ma non si farà)****Tagli di spesa per il nuovo Fisco**

Una riduzione dell'1% annuo per finanziare la riforma per la crescita

di **Roberto Perotti**

Tutti vogliono una riforma fiscale. Insieme alle infrastrutture, questo è un tema che trova tutti d'accordo: Governo, opposizione, Confindustria e sindacati. Per due motivi. Il primo è che consente a ognuno di proporre una diminuzione delle imposte che odia, compensata dall'aumento di imposte che ritiene "virtuose". Ognuno ha la propria lista di imposte buone e cattive. E tutti sperano che spostare la tassazione da una base imponibile a un'altra sia sufficiente per dare una sferzata al Pil. Il fatto è che per un Paese con livelli di tassazione come quelli italiani, l'unica vera riforma fiscale è quella che abbassa le tasse totali; ogni altra riforma è un palliativo.

Continua ► pagina 14

di **Roberto Perotti**

► Continua da pagina 1

Ridurre le tasse sul lavoro e aumentare l'Iva in egual misura (la riforma più gettonata) avrà un effetto netto macroeconomico molto limitato, e di segno incerto. Per ogni teoria secondo cui aumentare l'Iva e abbassare l'Irpef aumenterà il Pil, ce n'è un'altra che dice l'esatto opposto. Chi afferma con sicurezza che ciò di cui ha bisogno l'Italia per far ripartire la crescita è di alzare l'Iva su questo bene al 12% e di abbassarla su quell'altro bene al 17% è un millantatore. Ed è curioso che l'aumento dell'Iva abbia ora così tanti sostenitori. Fino a poco fa era ritenuta un'imposta regressiva, e molti sostenevano che la priorità per uscire dalla crisi era rilanciare i consumi, e che per farlo fosse utile abbassare l'Iva.

Alcuni invece vogliono ridurre l'Irap, altri sono d'accordo ma solo per chi assume; altri ancora vogliono finanziare il tutto con una patrimoniale, anche se si illudono che chiamarla con un altro nome serva a cambiarne la sostanza; e altri ancora vogliono uniformare le aliquote su interessi e rendite. Molte di queste proposte hanno una loro logica, ma l'effetto macroeconomico netto

sarà sempre limitato e incerto.

In realtà molti pensano o sperano o promettono che la riforma fiscale ci farà pagare meno tasse. Anche se non tutti lo confessano, è questa la vera motivazione politica della riforma fiscale. Ed è questo il secondo motivo per cui è così popolare. Nessuno però vuole (almeno a parole) aumentare il disavanzo di bilancio. Ma per diminuire le tasse senza aumentare il disavanzo c'è una e una sola strada: tagliare la spesa. *Tertium non datur*. Tutti vogliono partire dalle spese della politica: ciò è sacrosanto e va fatto, per motivi simbolici ma anche per ridurre il parassitismo e aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione. Ma porterà, se va bene, 2 miliardi, poco più dello 0,1% del Pil. E poi?

Un'opzione ragionevole sarebbe di ridurre la spesa di un punto percentuale del Pil, o anche meno, per i prossimi cinque anni. Una riduzione media di quasi un punto del Pil per i prossimi tre anni è in ogni caso l'impegno che in teoria ci siamo presi con l'Unione Europea. Una cura drastica, ma non insostenibile.

Per fare un esempio, si potrebbero tagliare i tanti sussidi alle imprese, inutili e perfino dannosi; ma per uno che si taglia ne salta fuori un altro, magari con il nome più rispettabile di bonus, che sembra la soluzione di tutti i problemi di un settore industriale o dell'intero Mezzogiorno. E lo scheletro nell'armadio di cui quasi nessuno parla è che per ridurre in modo stabile la spesa pubblica sarà probabilmente necessario mettere mano ancora una volta alle pensioni.

In realtà, sappiamo bene che non accadrà. Il Governo non lo farà quest'anno, dopo una sconfitta elettorale; e non lo farà l'anno prossimo, vicino alle elezioni. E tra due anni, un eventuale Governo di centro-sinistra non vorrà certo festeggiare il ritorno al potere tagliando le pensioni e i sussidi alle imprese. Anzi, tutti vogliono aumentare almeno la spesa per le infrastrutture e per lo sviluppo (sotto cui spesso si nasconde ogni genere di nefandezze).

C'è in realtà un aspetto della riforma fiscale che può funzionare anche se non si taglia la spesa: la semplificazione normativa, a cui sta lavorando uno dei quattro gruppi di esperti. Se

sarà attuata su larga scala e avrà successo, questa sarà un'opera altamente meritoria di Tremonti e dei suoi collaboratori. Ma anche qui, non aspettiamoci grandi effetti macroeconomici: semplificare vuol dire essenzialmente eliminare le centinaia di esenzioni, detrazioni e deduzioni che ogni lobby si è guadagnata nel corso del tempo. Questo significa aumentare il gettito, esattamente il contrario di chi vuole ridurre le tasse. L'extra gettito si può utilizzare per abbassare altre tasse, e allora l'effetto macroeconomico sarà più o meno neutro, o per aumentare la spesa, e allora l'effetto sarà addirittura negativo.

Non ci sono scappatoie: per una riforma fiscale seria bisogna ridurre la spesa. Questo non accadrà nel prossimo futuro.

roberto.perotti@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA | Ferruccio Dardanello | Presidente Unioncamere

«La scommessa si vince lavorando nei territori»

C'è un concetto che spesso si associa alla storia e all'immaginario dell'Italia, che è quello di cultura. Un'associazione sicuramente influenzata dal grande patrimonio storico-artistico che possiede il nostro paese, primo al mondo nonostante la sua dimensione piuttosto limitata. Ne parliamo con Ferruccio Dardanello, presidente di Unioncamere.

Cosa significa, nello scenario economico attuale, valorizzare la cultura per il nostro paese?

Significa innanzitutto essere consapevoli che il concetto di capitale culturale è fortemente interconnesso con il valore economico che è in grado di generare. La cultura non è solo passato, è anche presente, progresso, sostenibilità. Dobbiamo essere consapevoli che, proprio come i nostri antenati, stiamo contribuendo ad arricchire il capitale culturale dell'Italia, a vantaggio delle generazioni future. Anche attraverso le nostre imprese, figlie della cultura e dei saperi propri del no-

stro paese: attività industriali e terziarie - spesso piccole di dimensione ma grandi in genialità, creatività e talento - che rappresentano il patrimonio grazie al quale continuiamo ad essere percepiti come esempio di gusto e design nel mondo. Questo passaggio riesce, però, solo se si mette al centro il territorio. E' nei territori che la nostra cultura affonda le sue radici, ed è solo lavorando sui territori che si può alimentare la linfa dell'innovazione. In questa prospettiva si inserisce il ruolo delle Camere di commercio e l'attenzione che Unioncamere in questi anni sta sviluppando per valorizzare ed esaltare quanto di meglio le nostre tradizioni produttive hanno saputo fare e continuano a fare. Perché è su queste capacità che possiamo mantenere quel vantaggio competitivo che ci può distinguere dai nostri competitor.

La cultura è un fattore che può rappresentare un fattore di competitività sempre più decisivo per i territori?

Senza dubbio. Basti pensare

solo alla cultura del design, alla sua capacità di attivazione della crescita economica in termini di prodotti nuovi, sempre più eleganti e di qualità elevata. Una nostra indagine evidenzia come circa i due terzi delle PMI manifatturiere italiane continueranno a innovare o migliorare i propri prodotti nel 2011, anche investendo nell'immagine e nel design. Le camere di commercio stanno sperimentando nuove strade per diffondere le nostre eccellenze, come il progetto sui ristoranti italiani nel mondo che mira a costruire una rete certificata di ambasciatori del gusto italiano nei cinque continenti.

Quali gli indirizzi per supportare questa cultura produttiva italiana?

Questa cultura produttiva è rappresentata da quelle oltre 400 mila imprese che operano trasversalmente nei vari settori economici - dall'artigianato ai servizi di comunicazione e marketing - e che Unioncamere in collaborazione con la Fondazione Symbola hanno voluto

mettere al centro della ricerca «L'Italia che verrà. Industria culturale, made in Italy e territori». Realtà imprenditoriali che operano all'interno di un ecosistema economico generale, in cui anche l'azione pubblica svolge un ruolo fondamentale nella creazione e valorizzazione del capitale culturale. Ma queste imprese hanno gambe che spesso non riescono a proiettarle lontano. È necessario quindi assisterle affinché si sviluppino in una logica di networking necessaria a rafforzare il posizionamento competitivo complessivo delle nostre filiere più direttamente collegate all'immagine e alla cultura dei nostri territori. In questo campo, le camere di commercio stanno già portando avanti accordi di collaborazione con altre istituzioni e associazioni per sensibilizzare la creazione di reti orizzontali e intersettoriali, promuovendo quella cultura dell'aggregazione necessaria per fare un salto decisivo nel campo dell'innovazione e dell'internazionalizzazione.

S.L.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA



Francesco Dardanello. Presidente di Unioncamere



Investimenti. Concesso l'atteso finanziamento fino a 765 milioni a favore della società di progetto BreBeMi

La Cdp vara il Fondo strategico

Potrà acquisire quote in aziende di importanza cruciale per il Paese

Isabella Bufacchi
ROMA

«Anche l'Italia avrà presto il suo fondo sovrano, in stile francese, che potrà acquisire partecipazioni in aziende strategiche per il paese. E sarà la Cassa depositi e prestiti a tenerne in mano le redini, assicurando investimenti «in società con una situazione stabile di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico, adeguate prospettive di redditività e significative prospettive di sviluppo».

È quanto ha deciso ieri il consiglio di amministrazione della Cdp, dando il via libera alla costituzione di una società per l'assunzione di partecipazioni strategiche che si chiamerà «Fondo strategico italiano» (Fsi). Tenuto conto di un free capital della Cdp attorno ai 4 miliardi, ieri in consiglio la cifra utilizzabile per

questo nuovo fondo ha orbitato attorno ai 3 miliardi. Questa società, nella sua attività - ha tenuto a precisare la Cassa - risulterà «complementare» ad altre iniziative di via Goito quali il Fondo italiano di investimento (obiettivo 3 miliardi per la ricapitalizzazione delle Pmi), il fondo Fzi (investimenti brownfield con 1,9 di dimensione totale) e il nuovo fondo greenfield.

Il consiglio, presieduto da Franco Bassanini, ha concesso ieri anche l'atteso finanziamento fino a 765 milioni a favore della società di progetto BreBeMi.

Come stabilito da un decreto del ministero dell'Economia, le società «strategiche» nelle quali potrà investire Fsi dovranno soddisfare almeno uno di due vincoli definiti in base al settore di appartenenza oppure alla dimensione. I settori individuati

dal Mef sono ad ampio raggio: difesa, sicurezza, infrastrutture e pubblici servizi, trasporti, comunicazione, energia, assicurazione e intermediazione finanziaria, ricerca e alta tecnologia. In quanto ai parametri dimensionali, i paletti sono i seguenti: fatturato annuo netto non inferiore a 300 milioni, numero medio di dipendenti non inferiore a 250 unità. Come spiegato nel comunicato diramato ieri, «la dimensione scende fino a 240 milioni di fatturato e 200 dipendenti nel caso di società la cui attività sia rilevante in termini di indotto e benefici per il sistema economico-produttivo».

L'intervento di Fsi sarà finalizzato allo sviluppo del sistema economico mediante «crescita dimensionale, miglioramento dell'efficienza operativa, aggregazione, accrescimento della

competitività a livello nazionale e internazionale». La politica di investimento della Cdp guidata dall'ad Giovanni Gorno Tempini avrà un orizzonte temporale di lungo periodo e comporterà un forte coinvolgimento nella governance delle aziende target con interventi diretti o indiretti, di norma minoritari. «Faranno eccezione possibili acquisizioni di quote di controllo in imprese operanti in regime di monopolio naturale o giustificate da particolari situazioni».

La Cassa non sarà da sola. Come già avvenuto per il fondo d'investimento italiano o di social housing, opererà al fianco del settore privato: Fsi potrebbe avere una potenza di fuoco tra 5 e 6 miliardi, tenuto conto della partecipazione Cdp (3 miliardi con una quota minima del 51% del capitale) e altri partecipanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

Il nuovo soggetto conterà anche sull'intervento dei privati per una disponibilità fra i 5 e i 6 miliardi



Nasce il «fondo sovrano italiano». La sede della Cassa depositi e prestiti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scelte europee

TAGLIARE
E' UN OBBLIGO,
SULLA SCUOLA
UN DELITTO

di MAURIZIO FERRERA

La crisi greca sta mettendo a dura prova la tenuta dell'Unione Europea. Il pericolo immediato è il *default* del debito sovrano di Atene. Ma la vera sfida è più generale e riguarda tutti: come conciliare stabilità delle finanze pubbliche, crescita economica e coesione sociale dopo la grande crisi? La nuova architettura di *governance* messa a punto negli ultimi mesi affida la gestione della stabilità alle autorità sovranazionali, in base a regole molto stringenti.

Crescita e coesione restano invece di competenza dei governi, sostenuti in modo *soft* dalla cosiddetta strategia Ue-2020. Sulla carta, nulla da eccepire. Nei fatti però questa architettura sta producendo tensioni sempre più forti.

La conciliazione fra i tre obiettivi può funzionare bene solo in Germania e nei Paesi nordici. Qui la crisi sembra ormai acqua passata, il suo impatto sociale è stato assorbito dal *welfare* e l'economia ha ricominciato a tirare. Portogallo, Irlanda, Grecia, e (in parte) la Spagna si trovano all'estremo opposto: per i quattro «pigs» (l'acronimo spregiativo che in inglese significa maiali) il recupero della stabilità è un insidioso percorso a ostacoli, richiede enormi sacrifici sociali e sta già provocando marcate turbolenze politiche. La crisi non ha peraltro allentato la morsa, il Pil è fermo o ancora in diminuzione.

Fra questi due estremi stanno gli altri Paesi dell'eurozona. Alcuni (come l'Olanda) sono più vicini al gruppo dei virtuosi, altri (come il Belgio e soprattutto l'Italia) sono più vicini ai viziosi. Tutti si trovano però a fronteggiare lo stesso «trilemma»: il pareggio di bilancio entro il 2014 e la successiva riduzione del debito richiedono imponenti tagli di spesa; ma se si taglia il *welfare*, saltano coesione e consenso politico; se invece si tagliano gli investimenti (infrastrutture e capitale umano), l'economia arranca. Di fronte al dramma greco, le difficoltà dei Paesi «in mezzo al guado» possono sembrare superabili. Eppure è proprio qui, nella pancia continentale dell'Unione (Germania esclusa), che si gioca la vera scommessa. Se il circolo virtuoso della crescita inclusiva non decolla, l'Unione economica e monetaria potrebbe disgregarsi ed il consenso popolare nei confronti dell'inte-

grazione potrebbe erodersi in misura irreversibile.

L'attenzione delle istituzioni e dei leader europei è in questi giorni comprensibilmente concentrata sulla crisi greca. Nei circoli di Bruxelles e nei principali *think tanks* europei è però già emersa la consapevolezza che gli attuali assetti di *governance* debbano essere ricalibrati. Sul piano delle proposte, gli orientamenti sono essenzialmente due, peraltro complementari fra loro.

Il primo riguarda il bilancio Ue, che dovrebbe essere interamente mobilitato verso il raggiungimento degli obiettivi di crescita e inclusione, senza sprechi e dispersioni. L'Unione dovrebbe poi varare al più presto i cosiddetti *Euro-project bonds* per finanziare grandi progetti d'investimento. In questo modo la strategia Ue-2020 si trasformerebbe da una semplice cornice programmatica e di coordinamento ad un vero e proprio piano di azione corredato da adeguate risorse finanziarie.

Il secondo orientamento riguarda i bilanci nazionali. Qui occorrono incentivi per assicurare la qualità delle manovre di consolidamento. È preoccupante constatare che in una buona metà dei Paesi membri vi è stata una significativa riduzione della spesa per istruzione a fronte di una stabilità (o aumento) di quella pensionistica. Ben sappiamo che senza potenziamento del capitale umano non vi può essere crescita «buona» ed equa. Quali incentivi? Si potrebbe ad esempio stabilire che, a certe condizioni (poniamo: innalzamento dell'età pensionabile, come vorrebbe la Merkel), alcuni consumi nel settore dell'istruzione possano essere trattati come investimenti, beneficiando di un trattamento di favore nel computo dei saldi di bilancio. Qualcuno propone la stipula di un vero e proprio «Patto per gli investimenti sociali» che si affianchi al patto «Euro-plus»: sostegni finanziari dall'Europa e permessi condizionati di spesa, ma solo per giustificati motivi di investimento sociale, soprattutto a favore dei giovani.

Nell'appello pubblicato ieri dal *Corriere*, gli Amici dell'Europa esortano i leader Ue a rilanciare il progetto d'integrazione con iniziative capaci di rassicurare l'opinione pubblica. L'obiettivo della crescita inclusiva ha un forte potenziale di richiamo. Ma servono risultati concreti, in tempi rapidi. E dunque una *leadership* politica finalmente all'altezza della situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UE, PATTO PER GLI INVESTIMENTI SOCIALI

Alla scuola servono incentivi, non tagli

E il premier sale al Quirinale: vertice su conti e Bankitalia

Napolitano chiede rigore: subito il sostituto di Draghi

Retrosena

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

La manovra e il pareggio di bilancio. La guerra in Libia. La drammatica condizione di Napoli sommersa di rifiuti, mentre giace a Palazzo Chigi un decreto ancora alla firma. E, momento clou del Consiglio europeo di oggi a Bruxelles, la designazione ufficiale di Mario Draghi alla Banca centrale europea, per la quale c'è da avviare prontamente la procedura di legge per il sostituto al vertice della Banca d'Italia, senza lasciare senza l'ombra di un nome per quella poltrona, di qui a ottobre.

Le preoccupazioni, nei pensieri lassù al Colle, non mancano mai, e figurarsi in questi due giorni di verifica parlamentare. Chiesta proprio da Giorgio Napolitano, che aveva rilevato come nella maggioranza a sostegno del governo ci fosse una sigla nuova, addirittura un gruppo parlamentare non presente tra quelli che, nel 2008, avevano dato il via libera al governo Berlusconi: i «Responsabili». E così, richiamando almeno a un dibattito di chiarimento parlamentare, e lasciando alle Camere l'ovvia libertà di scegliere se sancire o meno il tutto con una nuova fiducia, quando poi quel dibattito c'è stato, inevitabile è diventato anche che Berlusconi salisse al Colle a riferire. Quaranta

minuti in tutto, ieri sera. Giorgio Napolitano, quando ha incontrato Silvio Berlusconi, di quel dibattito parlamentare naturalmente sapeva già tutto, e anche della maggioranza, non proprio vistosa ma comunque assoluta, quella quota 317 incassata dal governo con voto di fiducia, non sulla verifica ma sul decreto sviluppo.

E così, mentre Berlusconi illustrava, e quasi ringraziava, di quel confronto parlamentare e politico «necessario e utile», che ha consentito «a me di dire e all'opposizione di esprimere propositivamente», e mentre Napolitano richiamava alla «consapevolezza delle prove che ci attendono», proprio così come aveva pubblicamente detto a Verona pochi giorni prima, nell'ennesimo richiamo all'unità, al collaborare nel nome dei grandi obiettivi comuni da perseguire, quell'elenco di problemi era sempre lì. La manovra e il pareggio di bilancio, sulla quale Berlusconi si è diffuso in garanzie, «andremo avanti», e tuttavia la migliore resta sempre e comunque l'Europa, vincolo esterno delle italiane vanità fiscali. La guerra in Libia, sulla quale senza attendere quello che sarà il Consiglio supremo di difesa del prossimo 6 luglio lo stesso Napolitano ha già rimesso in riga le velleità leghiste di mandare a carte e quarantotto gli impegni e l'affidabilità internazionale dell'Italia. La situazione di Napoli, per la quale il presidente ha fatto notare al premier che c'è un decreto in sospenso, occorre provvedere al più presto. E infine la Banca d'Italia.

Oggi a Bruxelles ci sarà la designazione ufficiale alla Bce di Mario Draghi, candidatura tessuta dal presidente della Repubblica spianando le ostilità tedesche in un apposito faccia a faccia, a

suo tempo in quel di Berlino, con Angela Merkel. Ma poiché per ogni preoccupazione alle spalle se ne affaccia, Napolitano ha ri-

cordato al presidente del Consiglio che occorre avviare contestualmente la procedura per la nomina del governatore di Via Nazionale, «ai sensi della legge del 2005». E dunque, a garanzia dell'autonomia dell'istituto, che il nome del designato venga sottoposto al vaglio del Consiglio Superiore della Banca d'Italia. Nomi, a quanto risulta, tra Napolitano e Berlusconi non ne sono stati fatti. Che sia Vittorio Grilli, braccio destro e candidato di Giulio Tremonti, o che sia Fabrizio Saccomanni, una vita in Via Nazionale e dunque il nome che garantirebbe a Palazzo Koch la continuità, sarà al vaglio proprio del Consiglio Superiore dell'istituto: è la miglior garanzia di autonomia, ed è convocato per il 28 giugno.

Quaranta minuti tutti d'un fiato, sia pure nel cerimoniale felpato delle alte istituzioni. Figurarsi se c'era il tempo per trattare i posti ancora vacanti al consiglio dei ministri. E tanto più che il Berlusconi salito al Colle a riferire è parso, se possibile, perfino più prudente di quello che leggeva il proprio discorso a senatori e deputati. Così prudente, e chissà quanto consapevole delle difficoltà che l'Italia ha davanti.

LA GUERRA IN LIBIA
Il capo dello Stato ha già fermato le velleità della Lega

In ricordo di Cavour

Mancava la statua del grande statista al Quirinale. E la fondazione Cavour (guidata da Nesi) l'ha donata a Napolitano



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

L'OPERAZIONE Dalle comunicazioni all'energia, i settori sotto tutela

Cdp, sì al fondo che investirà nelle società strategiche

Scudo anti-scalate per difendere il made in Italy

ROMA - Lo scudo anti-scalate è pronto. Difenderà, come ha chiesto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, le imprese italiane finite nel mirino dei colossi stranieri. Non tutte ovviamente, ma solo quelle considerate di interesse nazionale. E lo farà seguendo il modello già adottato dai francesi e, prima ancora, dai tedeschi. E' stato il consiglio di amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti, presieduto da Franco Bassanini, a dare il via libera ieri, con l'ok alla costituzione di una società veicolo che acquisirà partecipazioni nelle aziende strategiche per il Paese. Politicamente il fatto è rilevante, anche se per Parmalat, ormai in orbita francese e con l'Opa già avviata, non ci sono spazi di manovra per un salvataggio in extremis. Da oggi comunque è pronta a scattare una sorta di rete di protezione

per frenare le incursioni aggressive e tutelare così le eccellenze del «Made in Italy». O almeno è questa l'intenzione, visto che lo Stato dovrà anche avere il supporto dei privati in una seconda fase.

Ma entriamo nei dettagli. Secondo il decreto del ministero dell'Economia, i settori in cui opererà l'FSI (il Fondo strategico italiano) sono nove: difesa, sicurezza, infrastrutture e pubblici servizi, trasporti, comunicazione, energia, assicurazione e intermediazione. Mentre le società potenzialmente interessate dovranno avere un fatturato annuo netto non inferiore a 300 milioni e numero medio di dipendenti non inferiore a 250 unità. Insomma, lo scudo non si leverà a proteggere le piccole imprese e, meno che mai, quelle decotte o in crisi irreversibile. Niente riedizione dell'Iri quindi.

L'intervento del FSI - si legge infatti in una nota di Cdp - «sarà finalizzato allo sviluppo del sistema economico mediante la crescita dimensionale, il miglioramento dell'efficienza operativa, l'aggregazione, l'accrescimento della competitività a livello internazionale delle imprese nazionali».

Fissati i paletti operativi, è stata definitiva anche la strategia d'intervento. «La politica di investimento del FSI prevede o un orizzonte temporale di lungo periodo o un

attivo coinvolgimento nella governance delle aziende target, volto ad assicurare il perseguimento delle finalità dell'intervento». Possibile anche un investimento minoritario, congiuntamente ad altri investitori finanziari o industriali, pubblici o privati. Fanno eccezione possibili ac-

quisizioni di quote di controllo in imprese operanti in regime di monopolio naturale o giustificate da particolari situazioni.

Per quanto riguarda i parametri dimensionali (300 milioni di fatturato e non meno di 250 dipendenti), i paletti scendono fino a 240 milioni di fatturato e 200 dipendenti nel caso di società la cui attività sia rilevante in termini di indotto e benefici per il sistema economico-produttivo.

Sempre ieri il consiglio di amministrazione di CDP ha deliberato un finanziamento con durata massima fino a 25 anni, fino a 765 milioni in favore di BreBeMi, quale parte di Cassa di un prestito complessivo da 1.930 milioni.

L'obiettivo è la copertura dei costi di progetto del nuovo collegamento autostradale a pedaggio di circa 62 km tra le città di Brescia, Bergamo e Milano, il cui completamento è previsto per giugno 2013.

U. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Franco Bassanini, presidente di Cassa Depositi e Prestiti

